LETTERE SCELTE

DELL' INEDITO EPISTOLARIO

DI

ANTONIO CANOVA

VICENZA
STABILIMENTO TIPO-LITOG. PROV. DI G. LONGO
1854.

Cognato ed Amico!

Se grave riuscir demmi che mi sia negata la poetica facoltà, egli è certo nella presente occasione in cui ne abbisognerei ad espandere la gioja onde sono compreso per l' avventuroso legame con cui il tuo bell' animo s' incatenò alla gentile ed egregia tua Olimpia.

Se nulla però vale a produrre il mio ingegno, godo di poter trovare nell' altrui campo da offerirti qualche non discara testimonianza di affetto.

Amante qual sei delle belle arti, e delle patrie memorie non isgradirai di leggere una parte della corrispondenza inedita del nostro Canova, *che potrà essere non inutile materiale alla storia di quel divino, ed all' intimo giudizio di alcuno de' suoi immortali lavori.*

Io ti son grato della delicata attenzione con cui volesti assegnare al tuo matrimonio il giorno anniversario del mio. Augurio più bello farti non potrei, se non che tu abbia in esso a trovare, come me ne accertano le tante virtù che hai comuni colla Sposa, tutta quella felicità che io rinvenni nella tua famiglia.

Abbimi sempre per

Vicenza, 4 Febbrajo 1854.

Tuo Affettuosissimo Cognato

A. Valmarana

1.

Ad A. Canova.

Londra 22 Giugno 1788.

Da Londra faccio risposta all' ultima sua lettera, che con grandissimo piacere ricevei da Parigi. Ora vedrà la cagion perchè sì gran tempo tardai a darle questa risposta. Sapendo, che in breve avevo a recarmi a Londra, ho voluto aspettar finchè potessi mandarle nuove anche de' suoi amici Inglesi Tresham, Macchant, e del Colonnello Campbell. Tutti stanno bene; tutti parlano spesso di Lei; tutti si rammentano la bella Roma, e tutti ci vogliono ritornare.

Il Colonnello Campbell mi ha pregato di dirle, che aspettava da Lei una lettera, e che si maraviglia di non averla ricevuta.

Il Sig. Dott. Campbell non ha messo ancora in ordine tutta la roba comprata in Italia. Sta adesso impegnato negli affari del Parlamento, e ha preso una bellissima moglie. Temo perciò, ch'abbia da trascurare le Belle Arti, e scordarsi qualche poco delle Antichità. Non so se Ella abbia mai inteso parlare del Museo di M.r Tonley. L' assicuro, che dopo le grandi raccolte d' Italia non c' è Museo più bello, nè più scelto di quello. Prima di partir da Parigi, non aveva ancor ricevuto le stampe del Mausoleo Ganganelli. Subito che le avrò, procurerò di esitarle, e saperle dire che incontro potran fare in Parigi. Il Papa Ganganelli ha grande riputazione in Francia; ed io

spererei, che a quel prezzo moderato le di Lei stampe possano riuscir bene. Una di queste stampe ho visto presso un mercante di Londra. A dirle il mio sentimento, mi pare che le figure siano intagliate con troppa morbidezza, e che non vi sia ne' contorni sicurezza abbastanza. E questo è il vizio di tutti gl'incisori d'adesso. Della Figura Accademica di M.r Giraud volentieri le dirò il mio parere, fidandomi nella di Lei discrezione. Benchè io a lui abbia parlato con franchezza sopra di questa figura, non vorrei che sapesse mai nulla di questa mia confidenza. Sicchè dico, che questa è un' Accademia migliore delle altre; non è mal composta: è stata studiata con diligenza. Ella sa bene, che quel M.r Giraud stenta molto; avrà messo due anni e più a far quel modello. Ed infatti quando me lo fece vedere gli dissi, che aveva fatto grandi progressi. Ma il maggior difetto della sua figura è di chiamarsi Achille. Non v'è carattere per niente; non v'è grandezza di stile, nè forma di disegno, nè nobiltà di espressione. Dice egli, che avendo da lavorar per i nostri somari Accademici l'ha fatto appunto così; ma io ne dubito molto; e per dirla, crederei che non andrebbe più avanti, perchè a quell' uomo manca fuoco, invenzione e pratica. Del resto bisogna sapere, che questa figura avrà al più tre palmi di proporzione, e che tale non basta per giudicar il talento d' un uomo. Io più volte lo ho spinto a fare una statua di grandezza naturale. Non so come riuscirebbe; ma temerei, che ne avesse per tutta la vita sua. Dello stato delle Arti in Inghilterra avrei molto da dirle; ma non basterebbe una lettera. Son pochi gli Scultori che si possono chiamar tali; e non so se veramente ve ne sia uno. Nella Chiesa di Westminster vi saranno più di trecento Depositi: ma l'assicuro, che non ve n'è uno che io volessi aver pensato, ed eseguito. Bisogna però eccettuarne due moderni di Bacon, e d' un altro che si chia-

ma Naulicant. Generalmente gl' Inglesi non sono portati alla scultura. Fra tutti i Pittori io non stimo che Wert, perchè ha veramente invenzione, grandezza, ed espressione, sebbene gli manchino molte cose: non è profondo nel disegno, è infelice nel colorito, e nella composizione non ha uno stile che si possa dir tale. Muta di maniera secondo i quadri, ed i soggetti; ma insomma è un valentuomo. Tresham ha principiato a farsi conoscere; e nel disegno, credo, che si farà onore. Bisogna che studj un poco più dappresso il vero. All'Architettura piuttosto sarebbero portati gl' Inglesi; perchè questa è un Arte, che chiede sopra tutto giudizio: e veramente gl'Inglesi hanno gran giudizio in tutto quello che fanno. Benchè non abbiano uno stile proprio di Architettura, hanno avuto il buon senso di copiar i diversi Maestri d' Italia, e sopra tutti il Palladio. Dopo due mesi di soggiorno a Londra riparto per Parigi, dove sarò al fine di questo mese. La prego di darmi sue nuove più spesso che potrà. Benchè io abbia così tardato a darle risposta, non faccia mai d' immaginarsi, che sia per oblio, o per indifferenza. Anzi vorrei, che mi si desse l'occasione di provarle quanto pregio io metta nella di Lei amicizia.

Adesso che ho veduto Londra, mi sento più che mai desiderio di tornar a Roma. Il carattere Inglese è sodo, franco, ma malinconico e nojoso. Il clima umido, tetro; il paese coltivato, piano senza varietà. La Città di Londra è grande, pulita, ricca; ma per tutto simmetria senza bellezza d' arte, e priva di monumenti. Tassi, col quale ho fatto il viaggio di Londra, e col quale torno fra poco a Parigi, si raccomanda alla sua buona memoria. Ella si conservi, abbia cura di se, e per se, e per i suoi amici, e per le belle arti. Mi continui la sua amicizia, e mi creda

Quatremère de Quincy.

2.

Allo stesso.

Padova 21 *Agosto* 1791.

Di ritorno in patria il Sig. Ab. Meneghelli mi portò, mio pregiatissimo Amico, i cari vostri saluti e mi significò insieme una specie di doglianza da parte vostra, per non aver io replicato alla vostra lettera recatami dal giovane Bassanese: accennò un sospetto vostro, ch' io ne fossi restato offeso. Come mai? Non dovevate piuttosto pensare, ch' io fossi rimasto persuaso della vostra risposta, e giustificazione circa la espressione del Priamo nel basso-rilievo? Di fatto, se non mi convince del tutto, mi spiega almeno la vostra intenzione, ch' era di esprimere Priamo smarrito, e inorridito: la quale intenzione ora mi pare adempita abbastanza bene. Ma devo io ingenuamente parlare all' Amico? Sempre mi spiacerà, che non vi sia stato spiegato bene il testo latino di Virgilio: « Ciò dicendo, ghermitolo per il ciuffo colla manca, » lo trasse tremante per dentro il sangue del figlio al- » l' altare, e colla destra gl' immerse il ferro nel fianco. » Pirro invero nel basso rilievo, qual' è, spicca a meraviglia; ma Priamo senza la vostra spiegazione mi sarebbe mancato. Tutto il resto del quadro mi riempie il desiderio dell' anima, e mi rapisce. Ah quelle donne quanto vivamente atteggiate! Voi vi lasciate trasportare dal Bello ideale di Mengs, ch' è sempre di far capire più di quello esprimete (locchè certo è un pregio dell' Arte) e che fa

togliere dagl' occhi gli oggetti d' orrore. Quindi a Pirro nascondete quasi il pugnale, ed avete creduto indecente far trascinare per terra, e pel sangue il Re, protagonista del Quadro. So che sono materiale e grossolano; io avrei voluto la verità, a costo di dover voltare gli occhi da un'altra parte; siccome per dirlo incidentemente, tolero volentieri in Raffaello il Padre eterno, che separa il Chaos con apparenza di sforzo umano, sebben so che Dio opera colla sola parola. Ma qui Dio è rappresentato in forma umana, e rappresentato agli uomini, non agli Angeli. Non vorrei, che cercando il Bello ideale si cascasse in raffinamenti. Questo Bello, mi pare, che l'abbiate colto nella divina figura della Psiche mandata all' Eccellentissimo Cav. Zulian; sublime per la bellezza della forma, si scorge estatica nella contemplazione della farfalla dell'Anima. Forse questo Bello è più facile da cogliere in una figura solitaria, che in una grande composizione, come si vede nel morto Parnaso di Mengs, quantunque tutte quelle sue Muse sieno bellissime. La vostra Briseide è superba per cenni di espressione; ed assai più bella della pittura del Sig. Hamilton sullo stesso soggetto, almeno per la gente riflessiva. Ma il Socrate vostro piacerà a tutti, perchè palesi a tutti sono le sue bellezze. Il secondo congedo della famiglia parmi ch' ecceda non solo il merito, ch' è sommo, del primo; ma ogni misura, ogni sforzo di fantasia e di mente greca, soprattutto nella moglie velata, e nel viso di quel Clito, che riceve gli ordini. Oh, quel viso! Io vorrei che il Sig. Gherardo De-Rossi, o altro intelligente dell' arte, facesse la descrizione di questo, come ha fatto del primo. Ma Voi, mirabil Uomo, volete delle critiche. Io non ho inteso da tutti altro che elogi. Tuttavia voglio dirvi qualche mio dubbio su' vostri lavori. E prima m' è parso di trovare una quasi costante uniformità ne' volti delle donne e de' giovani, tanto nel

quadro de'Feaci, quanto anche negli altri: un certo naso profilato, una rotondità di forma, una fisonomia simile, e quasi uguale; bella, se volete, e che sarà greca, ma ripetuta. E riguardo al quadro de'Feaci, mi pare che la Regina avrebbe dovuto restar un poco addietro; perchè così sporta innanzi si caccia Ulisse di dietro, che pure è personaggio principale, benchè ivi incognito. Realmente il Re, benchè lo guardi, nol può vedere, perchè la visuale trova ostacolo nella regina. E poi cosa importa quella figura della regina tanto espressa, e tanto avanti? Un forestiere trovò jeri nel vostro Apollo un eccesso di capelli. Lunedì siamo stati a vedere coll'Ab. Cesarotti i bassorilievi. Egli ne fu rapito. Trova la Briseide quale ei la descrisse ne' suoi versi della versione libera d' Omero, molto meglio dell'originale. Lo stesso mi persuase sopra il Priamo. Mi disse, che il poeta Quinto Calabro nella continuazione dell'Iliade fa che Priamo chieda a Pirro la morte. La vostra espressione rappresenta mirabilmente un tal atto, piuttosto che quello di orrore e di smarrimento, come voi accennate di avere inteso. Senonchè nell' atto, che mi si giustifica il Priamo, mi sorge un malcontento del Pirro. Mi pare sforzato, ammanierato, e, volete che vel dica? mi pare una specie di ballerino; pensiero che mi è nato dalla vista de' due danzatori nel quadro opposto della festa de'Feaci. Penso poi, che è un giovine impetuoso, trasportato dalla vittoria a vendicare la memoria del padre; sicchè si può perdonare, se l' espressione fu alquanto spinta. Compatite, caro Amico per amor del Cielo, se ciarlo fuori di proposito, e quel ch' è peggio senza conoscere i principj dell' Arte. Seguitate a lavorare, e mandare a Padova di questi Capi d' opera, i quali non solo alla Casa Zulian, ma alla Città tutta fanno acquistar fama e splendore. Due cose mi restano a dire: che abbiate cura della vostra salute, (mi dicono, che studiate troppo,

senza darvi il conveniente sollievo: non vogliate tanto imitar Raffaello che si accorciò la vita): l'altra è il cenno che mi fate nella lettera di regalarmi qualche memoria vostra. Non fate, Amico, non ne sono degno. E poi la nostra amicizia non ha bisogno di queste cose, nè potrebbe accrescer la stima, e l'affetto, che vi porto. Nulla vi dico della mia compiacenza per la sempre crescente vostra celebrità. Compatite quello, che ho avuto coraggio di scrivere, e seguite ad amarmi. Addio; Se sapete niente dell' Ab. Foschi fatemelo sapere, e scrivendogli salutatelo. Addio di nuovo.

Giuseppe Toaldo.

3.

Allo stesso.

Parigi 17 *Agosto* 1802.

Signor Cavaliere. Incomincio dall' arrecarle i motivi, che hanno ritardata sino a questo giorno la risposta, che ora ho la consolazione d' inviarle. Furono questi l' assenza pe' bagni di Madama Bonaparte; poi le cerimonie, e i ricevimenti solenni per la promulgazione del Consolato a vita; finalmente la delicatezza medesima dell' affare, il quale chiedeva di essere considerato posatamente, sì per la non totale coincidenza della sua lettera con quella scrittami prima dal Signor De Rossi, e che io aveva comunicato a Madama, sì per l' importanza, che Madama pone meritamente nell' acquisto di alcuna delle sue belle opere; sentimento, che l' è comune col primo Console. Tutto ciò, unito al desiderio di scriverle qualche cosa di risoluto, è stata cagione di sospendere sino ad oggi la mia risposta. Madama fa l'acquisto della sua Ebe. Ella à dato contemporaneamente i suoi ordini al Citt. Peregaud Banchiere, perchè le faccia pagar in Roma immediatamente i cinquecento Luigi, prezzo della Statua, unitamente a tutte quelle spese accessorie, e d' imballatura, ch' ella darà in nota. Madama attende ancora con impazienza ch' ella abbia disimpegnato col Colonnello Campbell il gruppo in piedi di Amore e Psiche, e attende ch' Ella me ne scriva, e subito sarà acquistato.

Finalmente accetta la esibizione per l' altro gruppo da terminarsi ne' quattro anni circa, sul quale avrò tempo di concertare con Lei la trattazione del soggetto che Madama desidera. Circa il gruppo in piedi già finito, vede ella bene, che la negligenza del Colonnello in risponderle non dee vincolarla in eterno; e che una più lunga tardanza sarebbe un' assai giusta cagione di prendere un partito. I suoi gruppi, che si ammirano a Villiers nella bella Casa di campagna del Gen. Murat, invitano l' ammirazione universale, e giustificano quella di tutta Europa pei suoi rari talenti. Il primo Console è stato sul punto di farsi cedere quelle opere dal Generale suo Cognato, e non l' ha ritratto da ciò altra cosa, se non la sicurezza di avere qualche altra scultura di sua mano. La opinione di un'uomo sì straordinariamente grande, sono sicuro, che le sarà dolce, ed io perciò non ho voluto mancare di comunicargliela. Io non ho mai avuto il piacere di ricevere la lettera, ch' Ella m' indica scritta sino dallo scorso Maggio. Forse la mancanza di direzione domiciliare l' avrà fatta smarrire. Sulle antiche Miliche le manderò fra poco qualche notizia. Il gesso del Pugillatore non è ancor giunto a Parigi, perchè la cassa spedita da Marsiglia a Roano fa il giro dell' Oceano. Gli Artisti dell'Istituto l' attendono con ansietà.

Se mai Ella volesse accompagnare la sua Ebe con qualche lettera a Madama Bonaparte, io mi farei un pregio di recapitargliela. Questa è una semplice idea, che mi si presenta; Ella la siegua, o no, come le fa comodo. Si assicuri, che mi faccio, e mi farò sempre un piacere di propagare la gloria, e di promuovere gl' interessi di una sì amabile persona, com'Ella è, e di cui mi protesto con venerazione.

E. Q. Visconti.

1.

A Quatremère de Quincy.

Roma 1 Marzo 1803.

Veramente io sono sorpreso del vostro sì lungo silenzio in un momento specialmente, che tanto m' interesserebbe d' avere vostre lettere. Voi sapete, anzi mi avete scritto voi stesso, che stavano per esporsi i miei Gessi, e che mi avreste in progresso significato, unitamente al vostro saggio parere, quello di codesti intelligenti Professori sopra li medesimi. Frattanto ho bene letto nel Pubblicista un ampio articolo misto di lode, e di critica sul Lottatore; ma da voi non me ne viene fatto ancora un sol cenno; da voi, il cui fino sentimento, e opinione tanto venero, e apprezzo, perchè del tutto proveniente da quelle cognizioni da voi acquistate collo studio sulle belle opere dell' Arti. Questo giudizio è ch' io desidero ardentemente, e quello di M.r Giraud vostro e mio buon amico. A me molto preme sapere qual senso v' abbiano destato codeste due mie opere; se trovate nobile e grandioso lo stile nel torso del mio Genio; e se forte e più robusto quello del Lottatore. Una relazione giudiziosa dettata da quell' aurea sincerità, che fa tanto onore al vostro bell' animo saprà giustificare il mio timore, come rassicurare le mie speranze. Voi sapete rendere conto delle vostre critiche, non parlando a sorte, ma a ragion veduta. Così però non parmi, che la discorra l' estensore di quel Giornale. Fra le altre cose trova di

criticare nel mio Lottatore che il corpo visto di profilo alle reni comparisce troppo svelto. Eppure avrebbe potuto farne il paragone col corpo del torso di Belvedere, capod'opera di studio dei più grandi Maestri. Questo nella larghezza di faccia, ne' fianchi colla profondità del ventre conserva la stessa stessissima proporzione coi fianchi del mio Lottatore. È inutile farvi riflettere la differenza sostanziale dell'azione dell'uno e dell'altro. Il torso così inclinato, e curvo dovrebbe aver ingrossato molto di più il ventre; laddove questo nel mio risulta più svelto ed asciutto per la necessaria tensione cagionata dalla sua attitudine. Il Gladiatore Borghese è anzi più svelto nei fianchi a suo paragone, e presso che d'eguale corrispondenza. E si possono osservare il così detto Meleagro, l'Apollo etc. Se poi li malleoli interni pajono troppo forti e rilevati, saranno .... (*manca il rimanente*)

Antonio Canova

5.

Ad A. Canova.

Parigi 12 *Aprile* 1803

Carissimo Amico. Non senza ragione vi lagnate del mio lungo silenzio. Sarebbe troppo lungo il narrarvi tutti i perchè non vi ho scritto. Per arrivar presto all' esposizione del vostro Pugillatore, vi dirò, che fui subito informato da Getti del suo arrivo nello studio: è stato rotto in diversi pezzi, ma rimesso poi, e riattaccato con pulizia. Nel veder quella figura rimessa insieme mi sono accorto di un piccolissimo difetto, ma che poteva farvi torto, giacchè la critica va in proporzione del merito, e della riputazione. Chi si presenta al giudizio del Pubblico senza grido, la gente non è portata a tenergli conto delle minime qualità. Al contrario i minimi difetti si rilevano, e se ne fa gran rumore, se l' uomo gode di una gran fama. Questo difetto mi è parso, che venga dall' aver levato un poco troppo di marmo ai capelli, che vanno sotto la mano, la quale appoggia sul cranio; sicchè pare che questa mano entri dentro. Badateci bene, vi prego, perchè credo che nel marmo si può rimediare, come io ho fatto qui, senza vostra licenza, nel riportar in gesso un piccolo mazzo di capelli, che di verità nasconde un tantino il pollice, ma ha fatto sparire quel motivo di critica. Io non ho avuto altra parte sulla esposizione della vostra figura, che qualche consiglio sull' altezza della base; e giuntami poi la vostra lettera, o sia del fratello, che insegna la maniera

di verificare se è situata bene a piombo, ho fatto far la detta verificazione, e s'è trovato, che la figura andava benino. È stata dunque esposta nel gran Salone, dove si fa la esposizione pubblica. Fu gran concorso nei primi giorni degli Artisti: ma del Pubblico poco, poichè è stata stagione infelice; e poi non posso dirvi molte cose, che si attengono alle nostre circostanze. Ma nell'avvenire vi prego d'indirizzare a me le vostre opere, e di darmi l'incombenza di renderle pubbliche. Sono stato poco tempo fa nominato dell' Instituto, cioè nella terza classe, che è di Letteratura antica, e corrisponde all'antica Accademia delle Belle lettere. Sicchè adesso ho facoltà d'impiegarmi in queste facende. Avrete letto in alcuni fogli pubblici delle critiche sulla vostra figura. Io non le ho lette, perchè leggo poco i giornali. E d'altra parte tutto quello ch'è stato scritto, credo che sia di poca sostanza. In breve spero di mandarvi un giudizio più sostanziale, e in questa speranza vi dirò oggi poco sulla sensazione, che ha fatto l'opera vostra. Bensì in generale posso dirvi, che non ha fatto qui un' effetto corrispondente alla vostra riputazione; e per chi conosce le diverse passioni, che sorgono sempre contro l'impero d'una riputazione strana e forestiera, non è da maravigliarsi. In due parole, i vecchi professori hanno criticato molto; i giovani hanno molto ammirato. Il Pubblico non ha preso parte, perchè questa esposizione non ha avuto il concorso solito delle altre pubbliche. Sicchè resta ancora in dubbio la sentenza del giudice. Ed io ho piacere, che sia avvenuto così, perchè sarete obbligato a mandarci altre opere. Ed in vero son pochi in questo paese quelli, che possono giudicare da un opera sola del merito d'un Maestro. Giraud non è stato contento. Ma quel povero uomo non si sa contentar mai, nè manco di se stesso. Aveva riprincipiato una

nuova figura; per sorte sua il modello si trova esser coscritto; ed ecco una bella scusa per lasciar un' altra volta l'abbozzato modello. Quanto a me vi dirò che questo vostro Pugillatore mi sembra la miglior opera, che abbia veduto di voi. David e Gerard mi hanno incaricato di farvene moltissimi complimenti. Su questo argomento riceverete da me una nuova spiegazione, la quale, credo, sarà stampata; ed in questa potrete capir molte cose, che in una lettera non posso dire. Dovreste mandarci un gesso dell'altro Pugillatore, il quale essendo di più forte carattere, e più risentito, farà quì un maggior effetto. Ma badate bene, che il formatore non sia tanto avaro di gesso; e poi i gessi si debbono incassare sul fare dei marmi. Anche il vostro ritratto di Bonaparte è arrivato rotto. Ma Getti ha fatto sul ristorarlo un capo d' opera. Questo ritratto tutti dicono, che sia stupendo; non l' ho visto ancora. Ma sopra di esso non v' è che una voce. David, che incontrai l'altro giorno, mi disse che non aveva veduto ritratto più bello; però temeva, conoscendo l'originale, non fosse scortata un poco troppo quella parte del viso, che da sotto il naso va all' estremità del barbozzo. Ecco per questa volta quello che vi posso dire, caro Canova. Camminate sempre, e lasciate fare al tempo. La riputazione in questa parte non si acquista subito; poichè con questo gran numero di Giudici nasce sempre più diversità di pareri, e vi vuol assai tempo per accordare queste diversità. Non credo di poter venire a visitarvi in questo anno: essendo stato ricevuto all' Instituto, sono costretto a certi lavori; e poi ho impresa un' opera, che si va stampando; e poi, e poi vi sono altre difficoltà. Ma per l' anno venturo stimo di potervi assicurare, che non prevedo ostacoli. Scusate, mio caro, se sono stato così pigro a scrivervi. Questi tre ultimi mesi sono passati come un sogno, a cagione dei

molti impegni non ho avuto tempo di pensar al tempo. Scrivetemi sempre: datemi notizie esatte dei lavori, che state facendo. Curate la vostra salute, ed amatemi, come v' amo. Quando mi manderete quel caro Gruppo dell' Amore e Psiche?

Quatremère de Quincy.

6.

Allo stesso.

Parigi 15 *Agosto* 1803.

Caro Cavaliere. Mi rallegro con voi del felice esito, che ha avuto il vostro modello della statua colossale di Bonaparte, sì in creta che in gesso. Dice l'amico Giraud, e dicono i vostri amici, che siete un vero demonio di scultura per far così presto, e così bene. Ed io dico, che voi fate come gli antichi, i quali se non avessero lavorato con tanta facilità e prestezza non avrebbero fatto tante, e tante figure di tante specie e maniere. Ed in vero non vedo, che la scultura (dico nel modellare) debba essere tanto lunga. In fatto chi considera bene le cose vede, che ogni arte è una specie di linguaggio, e che per colui, che ha imparato bene a parlarlo, non ci vuol più tempo a dire e parlar bene, che a parlare e dir malamente per chi è iguorante. Non ho sentito dir nulla dell'arrivo del Pugillatore, e non son capace di spiegarvi il giro, e la ragione di tanto ritardamento. Il Ritratto del primo Console fatto da Julien non fu ben accolto, e pare che non vedrà il giorno. Dicono tutti che non ha somiglianza. In

fatto fu mal scelto Julien per tale opera. Mi lusingo, che non sarà vana la mia speranza di tornar a visitarvi in Roma. I Ritratti del Sig. d'Este non sono ancora pubblicati. Il mercante voleva aspettare tempo più felice, perchè questa guerra sospende tutti i negozj. Ma ben presto si pubblicheranno, e ve ne darò le nuove. Sento con grandissimo piacere che state bene di salute. Continuate a stare così, a lavorar con comodo, a darmi le vostre nuove, e ad amarmi. Addio, caro, carissimo!

Quatremère de Quincy.

7.

Allo stesso.

Milano, 20 *Dicembre* 1803.

Se questa volta io ti arreco, soavissimo Amico, una solenne seccatura, attribuiscila alla confidenza ispiratami dalla buona amicizia tua, e dall'amore che tu hai al progresso delle Arti, e di quelli che vi si esercitano. Del quale ho anche ultimamente sentito un luminoso argomento, che ti fa onore quanto una bella statua, nella generosa cessione d' una tua pensione all'Accademia di Roma. Nel passaggio che fece Piroli per Milano alloggiò da me, e solo il giorno prima della di lui partenza, che fu jeri, cadendo il discorso sulle opere che presentemente si fanno in Roma, mi fece parola di certi quadri, che al numero di dieci debbonsi fare per la Cappella del Quirinale. Voi ne dovreste, mi disse, cercare uno, chè per mezzo di Canova l'otterreste assai facilmente. Il consiglio dell' Amico, il mezzo proposto, la occasione onorevole di fare un quadro in concorso con tanti Artisti tutti a me sì lungamente superiori, la speranza del progresso che si ottiene dalla intensità dello studio necessario in tali incontri, l'accrescermi così le ragioni di riveder Roma, e il legittimarle più ampiamente anche presso il Governo, mi fecero abbracciare immediatamente il partito, e proposi di scriverti, come or faccio, interessando la tua amicizia perchè voglia ottenermi siffatto onore. Egli è certo, che non

mi capiterà mai più nella vita una circostanza favorevole come questa, per avanzarmi nell' Arte; e se tu riesci a farmi avere una tale incombenza, per poco ch' io mi vaglia, io ti dovrò la metà di quanto varrò, quando per tuo mezzo sarò qualche cosa di meglio di quel ch' io sono al presente. Il mio nome è sconosciuto, nè il mio merito è tale da farlo conoscere; e veramente la mia richiesta sarebbe una temerità, se si trattasse di concorrere con quattro, o cinque Artisti, che da lungo tempo battono la via della Pittura, e ne tengono il campo. Ma quando si uniscono dieci uomi, non dirò nell' Italia, ma nell' Europa, non siamo ancora ai giorni di Pericle, e bisogna per Dio! che ve ne entrino de' mediocri a dispetto del più accurato criterio nella scelta. Non sarà quindi troppo ardire il mio, nè per male ch'io riesca, sarai tu compromesso, proponendomi. Tu mi conosci, ed è inutile ch' io ti dica, se io sia spinto dall' interesse, o da altra passione nella mia dimanda. Il mio premio sarà il mio progresso, ed il piacere di doverlo ad un tanto Amico, qual tu sei. Pensava da prima di scrivere anche al Cardinale Dagnani, uomo ottimo, amante delle Arti, e che ha della premura per me; ma mi tolsi subito da quel pensiero, per avere tutta a te la obbligazione di questo bene, che non dubito che tu mi procurerai. Amico, tu conosci la gloria, l' hai ampiamente meritata, e la vai aumentando ogni giorno cogl' insigni monumenti, che ti assicurano la immortalità: ma prima di tutto ciò hai provato quella inesplicabile inquietudine, che ti gonfiava tutto il petto, e te lo rendeva elastico alla pressione del violino. Or bene, quantunque in tutto sì smisuratamente lontano da te, questa inquietudine io mi vanto di teco dividere; e per conscio ch' io sia dei pochi mezzi, che sono in mia mano per giungere un

giorno a farmi onore, non trovo non ostante cosa, che me ne diminuisca la sete e l'irrìquieto desiderio; nè risparmierò fatica, se non per giungervi, (non essendo da tanto) almeno per incamminarmivi. Ciò posto, non è a te ch'io dirò, essere un mirabile accorciatojo la occasione della emulazione, nè alla tua amicizia ripeterò la dimanda di procurarmi quella di cui ti ho parlato di sopra. Io so già che farai, se potrai, e ciò è tutto per me. Ma io vado troppo per le lunghe, e spiacemi di averti rubato già troppo tempo colla mia eterna lettera; pure ella è dettata da quell' amore dell'arte, per cui tu hai sacrificato tutta la tua vita; quindi mi perdonerai. Intanto egli è certo, che quantunque

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quindi ed or vien quinci,
E muta nome, perchè muta lato —

bisogna confessare, che quel rumore mondano, che viene dalle Arti, è sì dolce, sì puro, sì innocente, che s'io giungessi un giorno a suscitarne un centesimo di quello, che tu hai mosso, non mi dorrebbe di trovarmi di là con Oderisi d'Agobbio. Addio dolcissimo Amico; io ti abbraccio cordialissimamente.

Il tuo G. Bossi.

8.

Allo stesso.

Passy près Paris. 17 *Agosto* 1804.

Caro il mio Cavaliere. Temo un poco, e non senza ragione, che siate in collera contro di me per la scarsità delle mie lettere. Confesso, che son troppo colpevole, e che troppo ancora ho fatto conto della tanta vostra carità, ben sapendo, che siete così buono di non badare cogli amici ad una esatta reciprocità. È vero, che volendo mandarvi una mia stampata notizia sopra le vostre opere, e questa notizia dovendo pubblicarsi in un Giornale, che ha per titolo *Les Archives. litteraires*, ho dovuto aspettare la pubblicazione. Forse avrete già conosciuto questa notizia, giacchè è stata ristampata dal Moniteur, e da quasi tutti gli altri Giornali. Sento a dire che in Parigi è stata ben gradita. Ve ne mando un solo esemplare, per non fare il paccbetto troppo grosso. Se questa notizia non vi dispiace, po-

trete nel farla tradurre, emendare, e correggere quel che vi piacerà. Devo notare, ch' essendo stata fatta per un Giornale di letteratura, ho dovuto farla in tal modo, che la maggior parte dei nostri leggitori, più letterati che Artisti, vi trovassero materia al genio loro. Forse troverete ancora, caro il mio Cavaliere, avvezzo che siete alle lodi, certo ben meritate, di tutti quelli che parlano di voi e delle opere vostre, che la presente notizia sarà troppo scarsa di elogi. Primieramente vi dirò che mi è sembrata sempre la lingua Italiana più prodiga assai di espressioni lodative, che non è la francese. Credo che questo dipenda un poco dal genio delle due Nazioni. In Italia tutto si mette al superlativo, e so ben, che ognuno si vale di questi superlativi, come delle note formule di cerimonia e cortesia, che per significar troppo non significano niente. In Francia e ne' paesi freddi, dov' è più ragione che immaginativa, usano assai più del positivo: e dir d' una cosa, ch' è buona o bella, vale forse più, che *sublimissimi*, *stupendosissimi*, ed altri *issimi*, che ad ogni incontro si trovano nelle descrizioni Italiane. Devo dire di più, che in Francia, fra tanti Artisti di tanta pretensione ed in queste circostanze, l' elogio di un uomo vivente, se non viene con gran risparmio e decoro, non servirebbe se non ad urtar la superbia della maggior parte dei rivali. Ho dovuto dunque guardar misura, non far giudizio finale del vostro talento, e dar campo a delle nuove riflessioni secondo le occasioni, che si daranno; giacchè essendo ben giovane ancora, ed essendo, come lo spero, destinato (se avete cura di voi) a vivere 90 anni e più, ci darete luogo, caro mio, ad encomiarvi di nuovo, e di questo ne parleremo fra di noi. Il vostro ritratto del Papa s' è messo in vendita in questi giorni. Io lo trovo sommamente bello, e credo che sarà

da tutti lodato. È gran tempo, che non v' ho fatto parola dei vostri ritratti mandati dal Sig. d' Este. Spero, che a poco a poco l' esito se ne farà. Sapete già, che Parigi è un mondo: e questo mondo era stato dalla Rivoluzione separato dall' altro; sicchè mentre cresceva, e s' estendeva la vostra riputazione nel resto dell' Europa, il vostro nome non era nemmeno conosciuto quì. Non so se vi ricordarete d' un certo M. Gibelin, il quale nella riunione dell' amico Giraud sostenne in presenza vostra la sua opinione sopra il preteso Gladiatore Borghese, il quale vorrebbe che fosse stato un giuocatore di Pallone. Questa opinione non mi piace per niente; ed io penso di averne trovato una nuova spiegazione, la quale ho comunicato già a certi eruditi, e che vi voglio anche participare nella mia seguente lettera. Spererei che potessi riunir tutti i pareri sopra quel capo d' opera di scoltura Greca; ne riparleremo. Intanto questo M. Gibelin impazzisce col suo Pallonista, ed in una recente sua relazione sopra questo punto ha detto, che aveva inteso, che nei sotterranei di Villa Borghese v' era il Braccio destro del Gladiatore, e che scommetteva, se si trovasse, che a questo braccio destro si vedrebbe l' istesso bracciere per gettar il pallone, che si trova al sinistro; pensando egli, che quel legame del braccio sinistro non sia per attaccare lo scudo, ma bensì per rigettar il pallone. Benchè io non creda niente a questa congettura, nondimeno sarebbe cosa buona l' assicurarsi se quel braccio destro esiste, o non esiste; ed esistendo, come ed in che stato si ritrova. Potete voi, caro Cavaliere, ajutarci molto a sciogliere questa difficoltà. Penso che se chiedete al Sig. Principe la licenza di fare, oppure di far fare questa ricerca, non sarete ricusato. Si tratta solamente di assicurarsi, se quel braccio esista, o no.

Fatemi la finezza di mandarmi subito, che lo potrete, una risposta sopra di questo. Continuate a darmi nuove di Voi, della vostra salute, dei vostri lavori. Scusatemi, se qualche volta manco di scrivervi, come vorrei, e come dovrei. Amatemi sempre, come vi amo. Saluto, ed abbraccio il caro Abate.

Quatremère de Quincy.

9.

A Quatremère de Quincy.

Roma 4 Settembre 1804.

Mi sovvengo benissimo di M. Gibellin, che in casa di M. Giraud sforzavasi a sostenere uua certa sua, non so quanto probabile, opinione sopra il preteso Gladiatore Borghese. Già fin d'allora erami sembrata nuova affatto, e difficilissima a difendersi; ora però più che mai improbabile. Mentre ad insinuazione vostra jeri appunto mi sono recato per tutte le stanze sotterranee a vedere, com'egli figurasi, se vi esista il destro braccio antico della Statua; indarno ho cercato per ogni angolo del palazzo, e nessuno mi ha saputo dire di averne mai inteso a parlare, non che di avervelo veduto. Anzi faceansi maraviglia di me quelle persone erudite, alle quali m'era indirizzato, come a gente, che più d'ogni altra era pratica di tutti gli oggetti di Belle Arti di questa illustre famiglia. E con ragione: perocchè se il fu Principe D. Marcantonio, appassionato nel dare in luce tutto ciò che in qualunque aspetto interessar poteva l'onore e l'utile delle Arti, essendosi trovate ne' suoi Magazzini sotterranei le gambe del famoso Ercole Farnesiano le volle cedere generosamente al Re di Napoli per essere sostituite alle altre due moderne; come mai Principe sì generoso avrebbe tollerato, che il suo celebre Gladiatore portasse un brac-

cio moderno, mentre l' antico suo proprio rimanevasi sepolto in un sotterraneo? La supposizione pertanto della sua esistenza è del tutto immaginaria; siccome non diversa mi pare l' altra di credere, ch' esser possa un bracciere di giuocator di pallone, e non una indubitata imbracciatura di scudo l' antico involucro, che osservasi tuttavia nel braccio sinistro stendentesi avanti. Diffatti volendo io assicurarmene cogli occhj proprj, salito sopra il piedistallo della figura, mi fu agevole di osservare nello spazio piano di essa imbracciatura due perni di metallo incontrastabilmente antichi, logorati bensì dal tempo, ma che hanno dovuto servire assolutamente per fissare e tener fermo lo scudo, di cui essi accennano la perdita. Ci addita lo scudo quel piano istesso non finito, ma lasciato nel marmo di semplice gradina, come ben m' intendete; e ce lo fa sovvenire senza mistero l' azione stessa delle dita, anzi di tutta la mano sinistra, che così chiusa mostra chiaramente non aver potuto impugnare altro se non se la seconda correggia dello scudo. Nè si può opporre con fondamento, che s' egli avesse avuto un tale scudo gli sarebbe impedita la visuale, quasi che questa avesse dovuto quindi venir circoscritta e chiusa da esso: subito che non vogliasi figurare uno scudo di grandezza eccedente, sempre la direzione della visuale lo sormonta, mirando più alto. E da ciò appunto si potrebbe supporre, che il combattente avesse a fare con nemico a cavallo. Azione e positura, che sembrami richiamare a un dipresso un'altra consimile da me veduta in una lucerna antica, che nella collezione del Passeri è la 102 del secondo volume. Questa presenta un Centauro, che libratosi sulle gambe di dietro, combatte con un soldato, o un eroe, pressocchè nella mossa e attitudine eguali della nostra figura. E se il modo di lavorare nel

citato bassorilievo di terra cotta non avesse impedito, di rappresentare il combattente nella stessissima azione e direzione del nostro anche nel braccio sinistro, avressimo avuto, a mio credere, l'azione completa. Aggiungete, che il nostro o eroe, o soldato, è nel momento che si prepara a dare il colpo, e che prima di vibrarlo descriver deve un secondo passo con la gamba sinistra, e aver per tal via tutto l'agio di opporre al nemico lo scudo a suo talento e difesa. Vi prevengo ancora, che la orecchia diritta è tutta moderna, e che la sinistra è da Pancraziaste; che i capelli suoi perchè lasciati semplicemente senza lacci sono secondo l'uso comune degli Atleti; ecc.

Canova.

10.

Ad A. Canova.

Passy prés Paris 25 *Gennajo* 1805.

Carissimo amico. Non volendo dissimulare i miei torti presso di voi, anzi accrescermi sempre più la vergogna, vengo a confrontar le date delle vostre lettere rimaste senza risposta da me, e voglio accusare la ricevuta di tutte quante: l'una del 29 Agosto, la seconda del 5 Settembre, la terza del 30 Ottobre, e l' ultima del 4 Dicembre 1804. Non che io creda d' esser stato tanto tempo senza scrivervi, chè avete dovuto ricevere nel mese di Settembre una mia lettera insieme con una Notizia stampata sopra di voi, e le vostre opere; e poi ho memoria di aver consegnato ad un certo M.r Egensvillar scultore, il quale partiva per l' Accademia di Francia a Roma, un bigliettino per Voi, il quale non so se egli vi avrà rimesso. Questo non è per iscusarmi; solamente voglio provarvi che non mi sono scordato di voi. Anzi credete, Amico, che le vostre lettere me le tengo sempre in presenza sul tavolino, che ogni

giorno vi voglio scrivere, e che adunque ogni giorno penso a Voi. Come va, ch' io non vi scriva più spesso, è cosa, che vi potrei spiegar per riguardo a questi due ultimi mesi, essendo stato molto disturbato; ma in generale la ragion mi pare questa, che ho il proposito di scrivervi lungamente, e che rimetto sempre al giorno dopo per aver più tempo. Sarà ancora, forse, che fo troppo conto della vostra amicizia, e che non temo abbastanza la vostra collera. Io vi devo, ed è gran tempo, mille ringraziamenti per la vostra notizia sopra il Gladiatore Borghese. Ho fatto il mio profitto delle vostre belle e buone osservazioni, ed ho citato la vostra Autorità nella Dissertazione già letta da me all'Istituto sopra questa Statua. Quando sarà stampata, ve la manderò. Intanto bramerei d' aver il vostro sentimento sopra la mia nuova congettura, la quale voglio farvi conoscere in poche parole. Mi sono avveduto, che tutti gli Antiquarj, che hanno tentato di spiegar la detta Statua, Havercamp, Stosch, Montfaucon, Heyne, Winckelman, Carlo Fea, Lessing, Myllin, Visconti, Gibelin l' hanno fatta alternamente o Atleta, o Guerriero. Uno dei nostri Antiquarj, M. Mougez, in una più recente Dissertazione aveva conchiuso, che non si poteva assicurar che fosse l' uno più che l' altro, ma che per sicuro era l' uno o l' altro. Io ho tentato d' analizzare prima di tutto i diversi caratteri, che son proprj di questa statua. Ho trovato che sono otto: 1. la Statua avendo (appresso le vostre osservazioni) uno scudo, ha per certo nella destra tenuto un gladio od una lancia; dunque rappresenta un uomo armato, e non dico un Guerriero. 2. La figura è interamente ignuda. 3. La figura fuor dello scudo e della spada non ha nè elmo, nè balteo, nè clamide, nè lorica, nè v' è sia

adosso, sia negli accessorj alcuna indicazione di Guerriero; cosa notabile che nel combattimento un'eroe sia senz'elmo, senza balteo. 4. La figura per la grande apertura delle gambe, e per lo slancio di tutta la persona, pare un'uomo o che corre, o che qualche poco si ferma nel corso. 5. Lo stile della figura è il più atletico che si conosca. 6. La testa coll'orecchio da Pancratista corrobora ancora l'opinione di questo stile, e la faccia è stata giudicata da Winckelmam, e da molti altri, esser piuttosto di Ritratto, che non di stile eroico e ideale. 7. L'attitudine di tutta la figura è talmente mista per via dell'andar avanti del corpo, e della spada o lancia, e per via del tanto scostamento a sinistra del braccio armato dello scudo, che a supporre, come hanno fatto Heyne e Visconti, un gruppo o due figure combattenti in riguardo, non si può ben capire da che parte s'avrebbe a situare l'avversario o pedestre, o a cavallo, della nostra figura. 8. Lo scudo alzato, ed alzato non avanti ma così lateralmente, è ancora un carattere, che non hanno spiegato ragionevolmente gl' antiquarj nel supporre, che combatte sotto le mura d'una Città; perchè se in questo caso lo scudo alzato va bene, la spada diviene ridicola a battersi contro delle mura. A dir breve, sappiate, che nel leggere Pausania ho trovato, che fa frequentissima menzione d'una specie d'esercizio, che s'usava in tutti i giuochi pubblici della Grecia. Questo era il *corso armato*, ossia *oplitos dromos*. Quelli che correvano così, andavano armati colla lancia, e collo scudo di bronzo. Nel Tempio di Giove in Olimpia si serbavano trenta scudi per quelli che facevano il *corso armato*, ossia per gli *Oplitrodromi*. Questo esercizio era tuttavia in uso nel tempo di Pausania, ed egli stesso ricorda la statua di un certo *Oplitrodromo*

nella 235. Olimpiade. Anche di molte altre simili statue ci ha lasciato la memoria. Questa enumerazione sarebbe qui troppo lunga.

Ripigliando adunque tutti i diversi caratteri della nostra statua, io trovo, che tutti convengono molto meglio alla figura d'un vincitore al *corso armato*, che non ad altro soggetto, e specialmente al bisogno d'un guerriero combattente. Trovo che contra un guerriero simulato, qual' è il mio, non si hanno da fare le diverse obbiezioni, che soffre il guerrier vero. Questi sviluppamenti sono la materia della mia Dissertazione; e non potendo mandarvela ancora, bramerei di sapere prima di farla stampare qual'è il vostro parere sopra la mia congettura. Voglio parteciparvi ancora un bello e notabile passaggio di Eliodoro, quello che ha scritto gli amori di Teagene e Cariclea. Questo autore nel lib. IV. descrive minutamente l'esercizio del *corso armato*. A me già pareva molto naturale, che un'uomo nell' atto di correre tenga alzato il braccio armato dello scudo, ed è certo, che altrimenti non può fare. È certo ancora, che uno corrente collo scudo alzato e la lancia deve avere una gran somiglianza con un combattente. Ma Eliodoro spiega così bene il momento, in cui fermandosi un poco, e rivoltandosi un tantino il suo Teagene in mezzo allo stadio, guarda a dietro per saper di quanto gli sta lontano il rivale, che ho pensato come cosa verisimile, che veramente aveva avuto o in vista, o in pensiero la nostra statua, « Già, dice egli, avendo Teagene » scorsa la metà dello stadio, si rivolta qualche poco, » guarda addietro il suo rivale, alza in su lo scudo e » drizzato il collo ecc. » Fatevi, o caro, a leggere questa descrizione, e ditemi poi, se con questa non si può spiegar bene i diversi moti del corpo, del braccio, del collo, del viso, dell' ignudo, della privazione d'accompagna-

menti militari, dell' estensione delle gambe. Suppongo che sia corrente, ma fermato un tantino per guardar un poco a dietro; e vedete bene, che in tutto il corpo si ravvisa il moto di rivoltarsi, e nel volto una certa inquietudine curiosa. D' onde conchiudo, che il preteso Gladiatore Borghese deve chiamarsi un' *Oplitodromo*, ossia *vincitor al corso armato*. Sopra di questo avrò gran piacere di sentire il vostro parere. M. Durand m' aveva dato delle vostre nuove, come pure della Statua imperiale, la quale trova delle migliori che avete fatto. Dice anche che il paneggiamento è bello, ben trattato, e di buon stile. Io me ne rallegro, perchè qui si crede che questa sia la vostra parte debole. Sicchè vi consiglio di metterci tutta la vostra premura. Abbiate pur attenzione di tener il viso un poco più grasso; perchè avendo visto bene l' originale pochi giorni fa, vi posso assicurare che s' è ingrassato. Iulien è morto, come l' avrete forse inteso dai fogli. È stato rimpiazzato all' Instituto da Chaudet, il quale ha fatto, ma senza incontro veruno, l' istesso Ritratto che ben sapete. A me parve senza spirito, e senza vita. Non ho potuto trovare il momento per andar a baciare i piedi a Sua Santità. Il che viene, credo, e dagli affari, e dalla pigrizia che ho per far le cose di ceremonia, e dalla tema di essere importuno al Santo Padre. Non posso spiegarvi quanto è voluto bene qui il vostro buon Papa. Vorrei sapere, caro Amico, quando pensate di recarvi a Vienna, e quanto tempo vi ci tratterete. Ho in testa certi progetti, e penso che non sarebbe per me cosa troppo spropositata di venire a trovarvi in questa Capitale, che non ho mai vista. Non ve ne dico di più, perchè la cosa dipende da certe circostanze; ma intanto fattemi conoscere la vostra risoluzione sopra questo viaggio. Ho sentito da M. Durand che state molto bene di salute: abbiate sempre cura di voi. Non lasciate, caro, di scrivermi

colla vostra carità ordinaria, cioè senza rancore della mia negligenza. Vi prometto di essere più esatto nell'avvenire. Io sempre partecipo le vostre nuove alli pochi amici, che vedo. Vivo sempre ritirato nella mia solitudine; nè mai la lascio, che per gli affari, e per andare all' Instituto. Abbraccio di cuore il caro Fratello. Addio, mio caro Cavalliere; conservatevi. Ho bisogno di pensare che ci rivedremo; faccia il Cielo che sia presto.

Quatremère de Quincy

11.

Allo stesso.

Milano 9 *Febbrajo* 1805.

Amico Carissimo. Mancava al tuo studio una visita personale del Tevere, e l'hai avuta. Spero, che a quest'ora ti avrà levato l'incomodo della sua presenza, e che tu sarai tornato al lavoro più ardentemente che mai. Io temo sugli effetti di quella funesta cagione, se la tua intemperanza di travaglio ti ha reso a segno imprudente da non prendere le dovute precauzioni. Spiacemi poi infinitamente del danno, che avrai avuto dalla strana intemperie della stagione : ma a tutto si rimedia, tranne a ciò che intacca la salute. Fa incassare quando puoi l'Ebe, alla quale è toccato sentir l'umido delle nubi, in cui posa. Il Gesso di essa oggi arrivato ha avuto non minore disgrazia, appunto ne'piedi come il modello. La debolezza de' piedi è stata la prima cagione della ruina di quell' amabile Divinità. Inciampò in Cielo, e mostrò a Giove ciò, che gli fece sovvenire di Ganimede. Il Tevere gli preparò un pericoloso pediluvio nel tuo studio : incassata, e viaggiando si fracassò i piedi a segno, che senza il tuo ajuto malamente potrà portare il nettare fino a Giove. Io credo doversi

ripetere dagl'incassatori il danno di questo Gesso: eglino vollero troppo violentemente sforzare la segatura: ed io mi ricordo averli trovati a pestar co'piedi la parte superiore della cassa. Con tale metodo squllibrarono la figura, ed i piedi creparono in modo, ch'è difficile rimetterli ragionevolmente. Ti prego adunque a dare a Romero due paja di piedi di questa povera Dea, acciò possa sostituirli agl'infranti; che alla verità è un grave peccato il vederla in questo stato; tanto più che nel resto è assai bene conservata. Trovo però ragionevole, che siansi guasti i piedi, piuttosto che altro membro; poichè come tu l'hai fatta volare, così i piedi le riescono inutili. Intanto poi te ne chieggo due paja, perchè è necessario accomodarli al ferro, che passa in mezzo ad essi; ed un sol pajo verrebbe a guastarsi. Tu intendi la cosa, nè io mi spiego più a lungo. Un cenno sulle cose politiche, di cui mi chiedi. Le voci son molte, ed incerte. Si vuole tuttavia Re Giuseppe Bonaparte; ma si crede costantemente ch'egli rifiuti, per non allontanarsi, dice, da suo fratello Napoleone. In caso di questo Re, Melzi avrebbe la carica di Presidente del Senato, o altra prima. Si vuole Re un figlio di Luigi, ed allora Melzi sarebbe Reggente (cosa non improbabile). Si vuole dal minor numero Re Napoleone stesso: ma ciò non si accorda facilmente colle potenze. Oggi intanto sappiamo di certo, che l'Austria permette un nuovo trono in Italia; e siamo sicuri dalla sua parte da ogni sorte di ostilità. La Francia tratta la pace con l'Ingbilterra; e i corrieri vanno, e vengono quotidianamente da Boulogne a Parigi. Non si sa su qual base, ma mai si è sperata meno irragionevolmente la pace. Il Giornale di Corte pubblicato a Londra conta fra i potentati Europei Napoleone I.; questo mi pare un'ottimo segno. Intanto se la pace ha luogo, come sembra, il fuoco

delle Arti si sparge, e l' ambizione de' Grandi comincia a scaldarvisi, e a goder del suo fomento. Il buono antico prende piede; non si rinnoverà la età di Pericle, alla quale Tu solo appartieni; ma si rinnoverà la età di Adriano pel generale amore delle cose antiche, figlie della natura. Ci vuol fiamma: tutto fa al caso nostro: tale era la miseria, dalla quale ci andiamo a poco a poco liberando. Io ti bacio, e ti abbraccio, amatissimo Amico, e ti prego credermi sempre

Tutto tuo G. Bossi.

12.

A Quatremère de Quincy.

Roma 3 *Marzo* 1805.

Voi giustificate sì graziosamente il vostro lungo silenzio, che io, non che altro, deggio sapervi buon grado delle medesime vostre scuse; siccome so grado alla cordiale vostra amicizia di aver voluto fare menzione di me nella dotta Memoria da voi letta all' Istituto sopra il preteso Gladiatore Borghese. E giacchè siete stato cortese di valutare con qualche parzialità e preferenza le mie osservazioni posteriormente a voi mandate sopra di questa Statua, ed anche ora volete essermelo egualmente, con dimandarmi il parere intorno la nuova Dissertazione che ideate di pubblicare, permettete che io vi parli con la mia solita ingenuità e amichevole confidenza. Ammiro quanto altri mai la ingegnosa e veramente nuova spiegazione, che voi vorreste dare al soggetto di questa figura, tanto questionato dagli Antiquarj più sommi finora, e non pertanto ancora indeciso; ma non posso dissimularvi, che essa non giunge a persuadermi interamente. Più io la esamino e considero fra me stesso, meno disposto ognora mi sento ad appagarmi delle dotte vostre riflessioni. Ben lungi della vana pretensione di sostenere il parer mio a fronte di altro più ragionevole, non so anzi che si dia animo più docile del mio, per sottomettersi di buon grado al sentimento vostro, allorchè venisse avva-

lorato da migliori esempi, e sopra tutto avesse un suffragio dalla ragione. Prima di rispondervi con siffatta franchezza, voglio pur che sappiate aver io dato luogo a più matura considerazione. Ho esaminato con nuova attenzione e studio, e più volte, l'attitudine, il movimento del tutto insieme, e delle parti di questa Statua; mi sono posto io stesso in azione, e sono quindi rimasto nuovamente convinto; che il momento della sua mossa e attitudine non può assegnarsi ad altri, che ad un Guerriero combattente contro un nemico a cavallo o coutro un Centauro. La grande apertura delle gambe, la sinistra delle quali, andando indietro, librasi in punta di piede, divergendo alcun poco in fuori, onde guadagnar maggior forza a far l'altro passo per vibrar il colpo all' avversario; la direzione del braccio diritto, che impugnare dovea indubitabilmente o lancia o spada; la contenzione tanto diritta e stesa del bracclo sinistro armato dello scudo; e finalmente il generale violentissimo movimento e tensione di tutte le membra, tutte queste circostanze sembrar potrebbero altrettante ragioni per dar a conoscere in esso tutto altro che un *Oplitodromo* o *Guerriero* del *Corso armato*. Io al contrario sempre più vi osservo espressa l'attitudine similissima, se pure non la stessa, del Guerriero della 102. Figulina delle Lucerne del Museo Passeri al Vol. II. già prodottavi in altra mia: anzi perchè l'abbiate al momento sott'occhio ve ne mando un lucido colla presente. Compiacetivi di osservarla con qualche attenzione, e poi ditemi, se non riscontrate il nostro Gladiatore in quel Guerriero Combattente contro un Centauro. Sia nell' apertura delle sue gambe, sia nella direzione delle braccia, sia nella positura, sia infine nella generale attitudine di tutta la figura, non vi par forse di riconoscere il Borghesiano Eroe o Soldato? Salvo che il braccio sinistro di quello sembra mosso alquanto diver-

samente; perchè in bassorilievo l' artista non ha potuto render conto severo dell' azione ideata rappresentandola esattamente eguale a quella del nostro preteso Gladiatore. E voi m' insegnate, che tali opere figuline non sono da sprezzarsi, perchè appunto in tali materie ricopiati venivano ordinariamente i più famosi capi di opera di più eccellenti Maestri. Vorrei pure aggiungervi che la visuale della nostra Statua non può dirigersi e determinarsi se non se ad un avversario ad essa superiore, il quale nel caso nostro, come nella figulina, gli può essere presentato alquanto di fianco: chè la mossa del collo e l' atteggiamento del viso non par certo analoga e conveniente all' *Oplitodromo* Teagene di Eliodoro, di cui ho letta la graziosissima descrizione; il quale a mezzo il corso erasi rivoltato alquanto per adocchiare il suo Competitore, e portar poscia gli avidi sguardi sopra l' amica Cariclea. Nè dee recarvi meraviglia vedere un Eroe combattere con lancia e scudo soltanto, senza elmo, balteo, clamide, o altro qualunque usato ornamento; poichè non sarebbero certamente pochi gli esempi, che potrei annoverarvi, di combattenti senza tali accessorj. È nudo affatto quello della nostra Figulina sopra citata, armato di scudo, e probabilmente di lancia o spada. Veder potete un Perseo tutto nudo in una Gemma Etrusca dei Monumenti inediti di Winkelmann al N. 84. Con la spada soltanto, un Tideo con lo scudo al N. 107; e per non annojarvi con citazioni, che non possono sfuggire la vostra immensa erudizione, la finirò con farvene quella di altra Gemma al N. 144 dell' opera stessa del Winkelmann, in cui si rappresenta Pirro immolante all' ombra adirata del padre Achille la vergine Polissena. Pirro non porta elmo, nè clamide, nè altro accessorio. Di Guerrieri pedestri poi che combattono con avversarii a cavallo, o contro Centauri, voi ne avrete veduto a sazietà nelle Urne

Etrusche, Greche e Romane, dove niente di più comnne che d' incontrarsi in combattimenti e guerre di Amazoni, di Centauri ecc.; come, per nominarne uno, nel Partenone di Atene. Per dirvi qualche cosa anche sullo stile, non ho difficoltà di convenire, che in questa figura esso sia veramente atletico: ma non so peraltro vedere nella di lei testa più che nelle forme generali di tutto il corpo il ritratto vedntovi da Winkclmann e da altri dotti Antiquarj. Il carattere della testa e di tutta la Statua è di uno stile di natura, se volete; ma di una natura scelta e corretta. Le forme, se non sono sublimi ed eroiche, non sono tampoco ignobili nè volgari; tengono un carattere medio. Infine a forza di pensare e vedere io non sono capace di pensare e vedere in questa Statua altro che un Guerriero Combattente contro un avversario a cavallo, o contro un Centauro, o che so io, e non mai un *Oplitodromo*, qual da voi si vorrebbe ravvisare, nè un Giocator di pallone, come amava M. Gibelin; e molto meno poi un Combattente le mura di nna città. Eccovi dichiarato il mio parere con una franchezza e sincerità amichevole, quale appunto può stare a fronte della vostra. Fate di queste mie osservazioni quel caso, che più vi piace, io non pretendo di vincere la questione, non che con altri, specialmente con Voi; ma lasciate che vi raccomandi di andar ben cauto prima di dare al Pubblico la meditata Dissertazione. Fatemi grazia di richiamare a nuovo e più maturo esame le vostre stesse riflessioni, e siatemi poscia cortese del risultato. Nella Tavola 41 del Museo Capitolino Vol. IV Bassorilievi, si vede nn' Urna nella quale viene rappresentato un combattimento, o caccia di soldati, o di gladiatori, quali vuol crederli il dottissimo Espositore. Alcuno di questi comparisce armato di gladio e di scudo soltanto, senza verun al-

tro ornamento, e ciò a cui più si deve riflettere, tengono parecchi la visuale alzata in maniera che non si sa ben capire, qual possa essere il vero scopo di tal direzione non necessaria all' attitudine momentanea del Combattente. Io penso di partire per Vienna verso la metà del prossimo Maggio, e mi fermerò colà quattro forse anche cinque mesi. Qual sarebbe la mia contentezza di rivedervi in quella capitale? Vi ringrazio degli ottimi avvertimenti che mi date, dei quali al solito saprò profittare. Io sempre vi sarò più grato delle vostre correzioni, che mi sapranno tenere più presente a me stesso, che degli elogi.

Il Vostro
ANTONIO CANOVA.

.558

13.

Ad A. Canova.

Passy près Paris 4 Aprile 1806.

Principio, Amico carissimo, colle solite scuse della mia pigrizia a farvi risposta. Sono, è vero, tanto meno scusabile, che voi siete già pronto a soddisfarmi sopra tutte le mie importune dimande. Vi devo ringraziamenti dell'avviso datomi sopra la vostra maniera di dar la cera ai vostri marmi; del disegnetto delle fabbriche che si trovano scolpite in questo Sarcofago del Museo Vaticano; ed inoltre vi ringrazio pei contorni del vostro Deposito di Vienna, e della Statua della Imperatrice Madre. Il tutto con una bella descrizione mi è stato puntualmente rimesso, è gran tempo, dal Sig. Ab. Lucotte. Ora per dirvi il mio parere, trovo, che la statua della Signora Madre è bella assai, e deve fare ne'panneggiamenti un bell'effetto, largo e grande, che varia molto dall' Agrippina. La testa mi pare rassomigliante, e di buon carattere; ed in tutto sarebbe un' opera rara, se non fosse che l' attitudine è troppo consimile a quella dell' Imperatrice Romana. E voi, caro Amico, dovete tanto più fuggire queste similitudini, che siete pur troppo capace di camminar sulla strada dell' antico senza mai metter piede sulle pedate di chicchessia. Con qualche diversità di moto e di azione questa vostra Statua sarebbe stata

la compagna dell' Agrippina; laddove, diranno gl' invidiosi, che solamente è una imitazione. Giacchè sono in disposizione di criticare, vi mando una piccola notizia stampata da me poco fa in un Giornale letterario sopra i Mausolei, e particolarmente sopra il vostro Mausoleo di Vienna. Vi troverete qualche critica forse di poca sostanza. Sento con piacere, che state sempre bene, e che con animo e coraggio lavorate sempre più. Adesso, caro Amico, e nel punto in cui siete arrivato, dovete badare non a produrre tante cose, ma a dar loro la più grande perfezione. Procurate, che non esca dal vostro Studio alcuna figura, se non studiata col fiato. Dovete badare ed attendere anche più al vero, cioè a questa mescolanza dell' ideale col naturale. Sento qualche volta dai ritornati da Roma parlare di Voi e delle opere vostre e m'è caro l'udire che la vostra riputazione si sostiene. Sento pure delle critiche, che vi voglio partecipare. Dicono, che sia nell' Ercole, sia nel Teseo vi è qualche cosa di sforzato e di ammanierato, e che la schiena è troppo sprofondata. Convengono che sul lavorare il marmo non avete pari; trovano che siete felice nel panneggiare; eppure dicono, che la vostra nuova Statua imperiale è panneggiata assai meglio del solito. Dirò anche io, che dovete badare di non far troppo movimento; e che nella vostra Statua del Pugillatore qualche cosa di troppo vi è. Per rispondere al rimprovero sopra il panneggiare, fate una volta qualche gentile figura sul far dell' antico. Per Dio! Mandate qui un gesso della vostra Maddalena, la quale tutti s'accordano a trovare un capo d' opera. Pensate bene, che siete a mezza strada: onde, tornando al Teseo, non ci mettete tanta fretta a terminarlo. Più vale per la riputazione una opera compita, che non tanti lavori fatti con ispirito e

facilità, ma che non arrivano sempre nè al fine, nè al fondo dell' arte. Non ho gran cosa a dirvi di me, se non che sto sempre bene di salute; che vivo sempre ritirato, lavorando di continuo in alcune ricerche sopra l' arte e l' antichità, che qualche giorno verranno stampate, e che non mancherò di mandarvi. Vi sarà rimesso questo pacchetto per la via della Legazione: e crederei, che anche voi potreste indirizzarmi le vostre lettere per la medesima via. Ma vi prego non badate per me alla spesa del Porto. Scrivetemi il più spesso, che potete; almeno per dire, che state bene. Io vi abbraccio di cuore, ed anche vi abbracciano i diversi amici di Parigi, ai quali dò sempre le vostre nuove. I miei saluti al caro Fratello. Addio, state bene, e scrivetemi.

QUATREMÈRE DE QUINCY.

14.

A Quatremère de Quincy.

Roma 1 Dicembre 1806.

Vi ringrazio mille volte della gentile memoria, che avete di me, de' buoni auguri, dei complimenti, e più d' ogni altra cosa delle critiche, che mi riportate, conoscendo da questo, che sinceramente mi amate. Le critiche, comunque sieno, tengono sempre svegliato l'autore, che si fida troppo di se. Ma quando lessi, che voi meco vi consolate nel sentire, *che la mia riputazione si sostiene*, non ho potuto trattenere le risa. E che? la credevate voi dunque estinta, o declinata d'assai? È vero, che fin da quattro anni parecchi artisti tra romani e forestieri, congiurati contro di me, aveano cercato tutte le vie di muovermi degli scontri (lasciate ch'io mi faccia questo onore) troppo indignatisi forse dal sentirsi tutto di ripetere il nome di Canova, che vive tutto a se stesso, senza raggiri, senza fiele, senza adulazione, e di si onesto carattere da poterne far pompa senz' arrossire. Si sono anche sfogati con la penna, stampando critiche lunghe, analizzando da capo a piedi ciascuna mia opera, ogni mia invenzione fatta in poco tempo, e in creta soltanto: e a tal fine si viddero uscire tempo fa dalla Germania de'grossi volumi. Si sono posti alle stelle certi scultori, per far arrabbiare e invilire Canova: ma egli se ne stava quieto e solitario; e le ordinazioni in questo mezzo, attraverso

4

di tante dispute e fracassi, piovevano da ogni Capitale e in tal numero, ch'egli molte non ne accettò, e di altre non gli fu possibile l'esentarsene. Permettete, caro Amico, che una volta almeno io tratti la mia causa dinanzi a voi. Dirò pertanto, che quando non si faccia meglio di quello che attualmente si fa, o si crede di fare, la mia riputazione non sa temere di oscurarsi. Vi vuol altro, che saper rubare *ragionevolmente* de'pezzi di antico quà e là, e poi raccozzarli insieme per darsi vanto di alto artista! Convien sudare dì e notte sugli esemplari greci e romani, studiarli indefessamente, investirsi delle loro massime, crearsi uno stile sul loro, e farselo proprio; e allora si potrà pretendere il titolo di vero imitatore, ed emulatore. Sento da voi, come da altri d'unanime consenso, ch'io nel trattare il marmo non conto rivali. Ma questo elogio con farmi l'onore di essere un eccellente scarpellino, altro in sostanza non significa, se non se ch'io non deggio mettermi nel rango dei Professori: vuol dire alla corte, che nel comporre, nelle forme, nel panneggiamento, nello stile, nella massima, nel decoro io non merito d'aver luogo tra migliori moderni, e mi tengo le mille miglia lontano dagli antichi. Voi vorreste un gesso della mia Maddalena per farmi applaudire a Parigi; ed io rido, certo d'aver già fatto molte e molte cose meglio di quella; e rido di coloro che ve l'hanno esaltata, come la migliore delle mie opere. Forse non capiranno più in là: Dio sa come sanno vedere ed intendere! Verrà un giorno a Parigi la Statua dell'Imperatore; sarà criticata senza pietà. Lo so! avrà dei difetti certamente, e sopra questi avrà la disgrazia d'essere moderna, e fatta da un Italiano. Ma qui forse vi si potrà replicare. Mostratemi alcuno, che sappia fare di meglio, e allora io mi terrò per il più infimo dei moderni. Verrà la

Statua della Madre dell' Imperatore. Si dirà subito, che rassomiglia affatto l'Agrippina del Campidoglio; e io dirò, ponetela a canto, e poi negatemi, che non ci sieno delle differenze sostanzialissime; è originale nel movimento generale, nelle gambe affatto diverse, nella testa, nelle braccia, e sopra tutto nel panneggiamento, in cui sfiderei chiunque ad indicarmi una piega sola, che ritragga di alcuna figura antica, o moderna. Troverete bensì il partito del panneggiamento tutto sul fare antico, buono da per tutto, eguale, lo spero, pur nelle parti. Vedrassi inoltre qualche altra mia statua. Certo che se vogliono fondare la maniera del mio drappeggiare sul gruppo sdrajato di Amore e Psiche del Maresciallo Murat, hanno ragione di dirne tutto il male del mondo. Così pure hanno altri preteso di giudicare di certi altri miei lavori, obbligati tanto nel sito, quanto nel numero delle figure, e nelle loro rispettive rappresentanze etc. E tanto parlano senza intendere per lo più quello, che dicono. Parlano sempre di stile, di massima, di quadratura; parlano di mille altre minuzie, e sottigliezze, di cui sarebbe assai facile trovarne tante di simili nelle più accreditate, e più belle statue antiche. Voi mi ammonite, che il gruppo del mio Ercole con Lica, e quello del Teseo passa presso di loro come troppo mosso, e ammanierato. Ma diasi loco al vero; cosa direbbero que' critici, se io avessi composto il gruppo della Lotta di Firenze, del Laocoonte, del così detto Toro Farnese, del Fauno coll' Ermafrodito (passato già in Inghilterra), di quel Gladiatore, che si cava gli occhi, e di quell'altro, che si morde le braccia? Dico solo composti. Cosa direbbono, s' io fossi autore del combattente Borghesiano, e più ancora del Discobolo di Casa Massimi? Ma sono antichi, e ciò basta per atterrire la penna degli Aristarchi. Si contenti di andare a

vedere la schiena dell' Ercole Farnese, com' è profonda, chiunque taccia me di tale difetto; guardi pure anche quella del Torso famoso di Belvedere, che quantunque così inclinato avanti dovesse sporgere tanto piu in fuori, è non pertanto così incavata, e profonda! Guardino la Venere Medicea, e chi vuol veder carne bella e vera, le copie del Satiro di Prassitele, il Puttino colla maschera, il Cupido che carica l' arco, tutti capi d' opera dell' arte antica; e in tutti vedranno parti carnosissime quelle, che vogliono *parti di convenzione*: guardino in somma la bella Natura. E voi ditemi ora sinceramente, mi avete mai fatta la grazia di dare una occhiata a lume di candela al torso del Genio mandato côstà, benchè di 16. o 17. anni addietro? Avete ben bene esaminato la sua testa con Gerard e con M. David? avete esaminate le gambe, le braccia, le coscie, i piedi, le mani del mio Lottatore? avete osservato, se sono ben intese le forme ed ogni muscolo? Confesso anch'io, non esser queste le migliori mie opere, ma compiacetevi di prima guardarle ben bene col lume ardente e poi esclamare: O Canova, quanti artisti sanno fare le dita dei piedi meglio di te! Quanti ne abbiamo ancor qui, che hanno condotte meglio teste di quella del tuo Genio! Io giurerei un per Dio, che non vi siete mai dato la pena di fare con serietà tale esame de' miei Gessi, mandati è vero in mal punto, ma pur.... Oh sentite! teste che non sono al loro posto, gambe più corte e più lunghe, mani differenti, spalle, deltoidi, e molti altri simili diffettucci saprete trovarli anche nelle più belle cose antiche, ma vi sono poi tante e tante bellezze in compenso, che atterriscono e fanno maraviglia ad ogni severo. E quelle opere, che riuniscono maggior quantità di queste, devono tenersi per le più belle. Il mio secondo Lottatore vien giudicato superiore

di molto al suo avversario; ed è ragionevole, che così fosse, perchè uscito dalle mie mani molto dappoi delle parecchie altre opere fatte in questi anni. Bastano le meno diffettose in se stesse anche presso coloro, cui dà tanto fastidio e rancore la fama di Canova. Non si vogliono sentir ciarle, lasciate ch' io ve lo ripeta; si vuol vedere delle opere nò strappazzate (nò certamente) ma fatte bene; e per farle bene bisogna saperle fare, e allora si faranno anche presto. Anzi quelle, che si eseguiscono con maggior facilità e franchezza, riescono le migliori, e più delle altre conservano i tratti del caldo entusiasmo d' un Genio creatore: effetto costantemente verificato nelle opere dei più grandi uomini d' ogni età. Ma pure vi sembrano poi sì mal panneggiate le opere del Monumento dell' Arciduchessa Cristina? Quantunque la stampa non possa darne che una meschina ed informe idea, sappiate, che la statua della Pietà è stata da un valentuomo citata per un esempio di novità nello stile antico, senza ricordare alcun' altra. Su questo Deposito molto si è detto, e si è più assai criticato; ma per primo punto non sapeasi, che le figure mi furono prescritte e individuate dal Principe medesimo. Si è fatto il Diavolo a quattro da qualche letterato di . . . per innalzare altri sulla rovina mia : ed io frattanto senza parlare, senza dolermi, ho trovato il compenso d' un gran numero di fautori, che pensano tutto al contrario; e tutto giorno il mio studio è pieno di curiosi, che vanno e vengono e le commissioni e le offerte generose moltiplicano malgrado mio, e degl' invidiosi. Non crediate però che l' affollamento delle cose mi faccia essere un pò troppo spedito e negligente nella esecuzione. Anzi sono tutto occupato a mettere il massimo interesse e diligenza, onde lavorar con onore, stimando la mia riputazione sopra tutte le cose del Mondo. Se foste venuto

a Roma mi avreste risparmiato il rossore di scrivervi la mia apologia; ma non ci siete venuto, e non siete nemmeno sì povero, onde io debba somministrarvene il mezzo. Pazienza! sono privo di questa lusinga, che tanto mi faceva di buon umore: ma con tutto ciò mi andrete rammentando sempre le critiche, che sentite sopra di me, per sempre più rendermi degno della vostra stima ed amicizia, e dei presagi che fino dalle mie prime opere mi avete pronosticato. Per carità bruciate questa carta subito letta; la quale io non vorrei per qualunque cosa, che altri leggesse fuori di voi, a cui, come all' amico del cuore, mi sono fatto lecito uno sfogo estemporaneo.

ANTONIO CANOVA.

15.

Ad A. Canova.

Passy près Paris 25 *Gennajo* 1807.

Caro Amico. Son sempre costretto a farmi scusare la mia pigrizia nello scrivervi, o nel rispondere alle vostre lettere. E pure quando voglio mettervi avanti qualche scusa, non ne trovo una, che vaglia. Non mi manca il tempo, non manca la volontà: ma volendo sempre scrivervi sopra molte cose, sempre rimetto a dimani, e questo dimani non viene mai. Dirò dunque, che ho ricevuto a tempo tutte le vostre lettere, e particolarmente quella, che voi chiamate la vostra apologia. Apologia non verso di me, che non v' ho mai accusato; ma contro tante e tante dicerie, che vanno circolando sopra la vostra riputazione. Per dir il vero m' ha dato gran piacere il sentire, che siete diventato l' oggetto di tante critiche. Malora a quello, che non si critica; questo mi dà la prova del vostro eminente merito. Siete criticato o per gelosia, o per amor dell' arte. Se per gelosia, è segno, che siete superiore. Se per amor dell' arte, è prova che gl' intendenti vi giudicano capace. Poichè la critica non attende mai per dir il vero agl' uomini mediocri, o di poco valore; i quali vengono o giudicati, o condannati, ma non criticati. I grandi uomini sono stati il continuo oggetto della critica; e più diventano grandi, più danno campo alla cri-

tica. Perchè è nella natura dell' uomo di non contentarsi mai, e di esigere sempre più, a proporzione che più si dà. E siccome l' artista o pretende, o procura di far sempre meglio, il giudice diventa più difficile, e per l' istessa ragione o pretende, o procura che l' Artista vada sempre avanti. Sicchè succede infine che l' uomo grande viene applaudito e lodato pei capi d' opera del suo miglior tempo, più che non fu per i primi saggi della sua gioventù. Finchè la vostra riputazione fu limitata in Roma, essendo quasi il solo, non avete provato gran critiche. Ma giacchè si tratta adesso per voi di far confessar in tutta l' Europa ai vostri rivali, e di far giudicare agl' intendenti, se dovete sì o nò esser numerato fra i pochi, anzi pochissimi Genii dell' Arte, non vi deve recare sorpresa, che tutte le passioni s'agitino in diversi sensi. Fin da due secoli a dietro si può dire, che la scultura non ha avuto un uomo veramente grande. In Italia Bernini, in Francia Puget, nati con un talento grande, ma non seguitanti il vero tipo della bellezza, furono e sono talenti che non contano per gli amanti del Bello. Nell' ultimo secolo non trovo chi vaglia ad essere criticato. Si può dir in Italia nessuno: in Francia voi stesso sapete come è andata la cosa; e che forse Bonchardon è il solo, che si possa nominare. Dunque non vi deve recar meraviglia, che quando apparisce uno colla pretensione ben fondata di lasciare dopo di sè la fama d' uomo grande, la deliberazione sopra questa probabilità sia capace di muovere e di eccitar grande tumulto di opinioni e di passioni. E a dire il vero questa deliberazione vorrei e bramerei, che potesse farsi in Parigi sopra di voi. E per questo bramo, che voi mandiate quì molte opere vostre, o marmi o gessi; perchè quando il talento di un artista è stato fertilissimo e abbondante, è forza per giudicarlo

di aver sotto gli occhi molte opere sue. In Parigi non si fa scultura, per quasi dire, ma sempre si fanno studj di scultura; e questa miserabile usanza di ridurre l'arte allo studio esanima ed estingue l'Arte. Così penso, ed anche ho scritto sopra questo punto. Ma non ho pubblicato nè questo scritto, nè molti altri, perchè viviamo in tempo, che gli spiriti non attendono a niente, tenuti che sono da diverse passioni politiche. Da questa smania di statue, che sono *degli studj*, proviene una critica miserabilissima. E non v'è scultoraccio, che non creda studiar una gamba meglio di voi, che non siete scultore di gambe o di parti diverse, ma di statue ideali, pensate, formate ed eseguite appresso un tipo vostro. Non potete dunque che perdere nel porvi in giudizio qui con una sola figura, alla quale ciascuno oppone una sua figura studiata e misurata per molti anni. E quando dico: *ma Canova fa quattro figure in marmo, mentre Voi ne studiate una sola in creta o gesso;* rispondono; *peggio per lui.* Per questo ve lo dico, Amico, bramerei, che si potessero veder qui molte statue vostre; e per questo ancora io vò sempre rammentando, che adesso v'incombe di mettere nei vostri lavori non lo studio di scolare, al quale attendono qui, ma quel fare castigato che non dia campo alla critica degl'ignoranti o dei gelosi. Perocchè subito, che trovano in un opera d'un uomo, che tutti cercano di abbassare, una trascuraggine di dettaglio o qualche mancanza un poco evidente, non tengono più conto di cento belle parti. Sopra questo punto potrei scrivervi lungamente. E già vedete il perchè vi scrivo così poco. Non ho ancora principiato a dirvi quel che vorrei, e già bisogna terminare. Mi pare che voi disperiate, ch'io sia più capace di venir a visitarvi a Roma. Ma, caro Amico, può darsi tale fortuna che mi dia la libertà di

venir a criticarvi nel vostro studio. Basta. Non voglio far più promesse; ma spero di liberarmi di tra poco dai diversi vincoli, che mi hanno fin quì ritenuto. Chi sa? Vi dirò poco, o niente dello stato presente dei nostri artisti. Dejoux vi saluta. Ho fatto il modello d' una statua colossale, che si deve gettar in bronzo. Giraud ha abbandonato la scultura, e passa il tempo nella sua villa, o campagna, a cacciare ed a piantar cavoli. Addio, caro; non lasciate di scrivermi sempre, come potete e quel che potete, poco o niente. Datemi nuove della vostra salute e lavorate con comodo; pensate che non siete più giovane; e che dovete risparmiar la fatica. V' abbraccio.

QUATREMÈRE DE QUINCY.

16.

Allo stesso.

Passy près Paris, 22 *Marzo* 1810.

Caro Amico. Avete sentito già da M.r Le Moyne, che alfine ho ricevuto la graziosissima stampa della vostra Statua Equestre, dovrei dire nuova, pregiatissima e onorevole per me, giacchè avete degnato d'intitolarla col mio nome, di che non posso, che ringraziarvi, come d'una segnalata prova d'amicizia e di stima. Nel ricevere questo caro monumento fui spinto subito a scrivervi la prima impressione, che mi fece il vostro pensiero; poichè non m'è dato appresso un contorno di poter giudicare d'altro. E pure volendo scrivervi, fui impedito due o tre volte dalla tema di turbarvi lo spirito con delle osservazioni forse inconsiderate. Credeva poi, che il vostro modello fosse quasi finito e la figura insieme col cavallo. Ma poichè voi modellate prima il cavallo separatamente, e poichè la figura non è ancora posta sopra, prendo più ardire a comunicarvi il mio sentimento, vedendo, che se voi lo gradite, il rimedio sarà facile e pronto. Per dirvi dunque quel

che penso, giudicando dal solo contorno, trovo lo stile del tutto bello, vivace, espressivo. Il cavallo mi pare antico: forma, mossa, carattere, tutto mi sembra greco, d'ottima maniera, e sarà il primo cavallo moderno fatto d'un tale stile. Ecco per il cavallo quello che posso dire di bene. Se poi dovessi fare qualche critica, (appresso un disegno forse poco somigliante) ardirei di pensare, che l'animale sia alquanto corto, e che lascia desiderare un poco più di lunghezza. Anche mi sembra che la gamba di dietro così distesa sia piuttosto d'un cavallo a galoppo, che d'uno che trotta: qualche cosa di troppo mi pare che ci sia, e che faccia da questa parte il movimento un po' caricato. Ma queste critiche, supponendo ch'io non erri, sono forse di poco momento; poichè questi diffetti potrebbero esser difetti del disegnatore. Di questa bagatella non avrei temuto di parlarvi. Un'altra cosa più mi preme, e di questo penso, che anch'io posso esser giudice. Parlo dell'attitudine del cavaliere, della sua mossa, e del girar della testa a dietro. Capisco, o credo di capire, che la vostra intenzione è stata di rappresentare il Generale che conduce l'armata alla battaglia, e di far intendere con questa mossa, che egli precedendo comanda a chi lo seguita. Se bene mi ricordo, a Piacenza uno dei Farnesi ha qualche cosa di somigliante con quest'azione; sicchè non avrebbe nemmeno il merito della novità. Moltissime sono le ragioni, che mi fanno rimproverare tal movimento; buono forse in pittura, o in basso rilievo, perchè trovandosi la figura con molte altre, la correlazione si trova indicata. E poi in pittura, o in basso rilievo non v'è che un solo aspetto. Ma in una figura isolata, qual'è la vostra, dubito che questa mossa di testa possa dar più d'un aspetto, e più di due ragionevolmente. Nel considerare i vostri contorni, m'è

sembrato, che molti aspetti dovrebbero riuscir infelici; particolarmente quello di dietro mi pare strano per la singolarità di veder la testa di profilo, la quale dà idea del davanti; laddove a guardar la figura in faccia, cioè del cavallo, non deve comparire altro, che la capigliatura della testa dell' uomo. Il male di questo pensiere mi pare, che risulti da una cosa inevitabile, voglio dire da una contradizione obbligata del corpo, che deve restar quieto, e della testa che tanto si move. Per dir vero, non trattandosi d' una figura eroica, se lo statuario volesse palesar con libertà una tale azione, dovrebbe dare a tutto l' assieme del corpo, delle gambe e delle coscie una partecipazione di questo rivolgimento. Giulio Romano ce ne dà molti esempj nelle sue pitture. Anche in una scultura isolata penso che si potrebbe fare, allorchè fosse dato un soggetto libero da soggezione; ma non in un monumento sodo, e di bronzo, situato in mezzo a una piazza, che deve da tutte parti comparire nobile ed autorevole. Una contradizione nuova mi pare ch' esista fra questo pensiere, e il vostro stile tutto grave, semplice ecc. Che se un Bernino l' avesse pensato ed eseguito, il capriccio dello stile sarebbe stato conforme al capriccio dell' idea. Amico, temo assai, che questa mossa non sia giudicata una caricatura; e per dirvi il vero, da che me ne venne questo timore, ho preso consiglio da molti dotti, esperti artefici, metafisici, senza dar ad intendere, che si trattasse di Voi. Tutti sono d' accordo, che l' idea ripugna alla sodezza di un monumento isolato, eroico, e colossale. Pensate, caro Amico, cosa sia non dico una caricatura, ma solamente una disconvenienza *colossale*. Non posso dirvi quanto mi sono rallegrato nel pensare che la figura non istà ancora sopra il cavallo, e che

con pochissimo ci sarebbe rimedio. Poichè potreste lasciando tutto il resto, dar solamente una leggera idea della vostra mossa di testa. E in iscultura basta spesso una intenzione. Ho trovato coraggio a dirvi la mia opinione, dopo d' aver parlato poco tempo fa con uno scultore di Roma, il quale lavora quì di ristauro. Non so il suo nome, ma pare buon uomo, e molto portato per voi. Ha veduto il vostro piccolo modello. Io l' ho interrogato sopra il soggetto de' miei dubbj, ed egli in tutto la pensa, come penso io; e desidera anche egli che abbiate da mutar cotesta mossa. Pensate, caro, che voi siete come il Re ed i Principi, circondato da adulatori, che non ardiscono dirvi il vero; e da nemici, che bramano vedervi fare dei falli. In somma io penso, che questo motivo esca fuori dai limiti della scultura, della scultura isolata, della scultura eroica, della scultura colossale, della scultura in bronzo; che tutte queste vogliono semplicità, unità d' idea, nobiltà di composizone, e grandiosità di pensiere, e non il *pittoresco* e lo *spiritoso*. Per dirvi qualche altra cosa, vorrei saper da voi, se vi sono state fatte alcune proposte nuove di un' altra figura equestre per la Città di Lione. Uno de' miei amici, interessato a sapere quanto tratta a quel proposito, mi ha pregato di domandarvi, se vi sono state fatte proposizioni in tale argomento, e quale sarebbe la vostra intenzione. Vi domando una risposta, se voi la potete dare su questo punto. Caro Amico, compatite, se v' ho parlato così franco. L' onor vostro m' è caro quanto il mio. Non fate, per amor di Dio, in così bel monumento di arrischiare una stranezza: ve ne prego. Almeno scrivetemi le vostre ragioni. Io su questo capitolo vi farei un libro; ma a Voi che cosa serve? Prendete consiglio da qualche altro: non fidatevi

delle lodi di gente inartista, che si lascia prendere dalle cose nuove, e che crede, che nel fare nuovo ed inusitato consista la invenzione. Vi ringrazio della vostra benevolenza per Le Moyne: spero che non se ne mostrerà indegno. Benchè non vi mandi questa lettera per mezzo suo, potrete incaricarlo per me delle vostre, e di tutto quel che vorrete. Addio caro; scrivetemi le vostre ragioni, convincetemi; se nò, non vi lascierò quieto. Vi abbraccio.

Quatremère de Quincy.

17,

Allo stesso.

Napoli 18 *Agosto* 1810.

Amico Carissimo. A forza di pensare al tuo cavallo, ecco quello che te ne so dire. Osservandolo per davanti, nel punto in cui il collo si vede nella sua massima sottigliezza, la testa appare pesante, e il collo appar troppo leggero. Ho visto non ignobili cavalli naturali con questo istesso, sia o non sia, difetto. Ma i cavalli naturali non si mostrano in modo da esser in tal parte veduti, se non a chi espressamente in tal parte li voglia vedere. La testa del cavallo di Ercolano ha il collo, che nella sua veduta più sottile è largo come sono larghe le mascelle. I cavalli del Quirinale, credo, l'abbiano più largo ancora; ma non li ho abbastanza a mente per poterlo dire. In qualunque modo, il tuo cavallo sarà situato in maniera, che chiunque il vedrà per davanti sentirà la differenza notabile tra il collo e la testa; cosa che non si scorge di profilo, nel quale la testa ha col collo una mirabile armonia. Dunque io penserei che tu ingrossassi lateralmente il collo in tanta misura, che la veduta di faccia si sostenesse meglio, e non togliesse il brio e la vita della testa. Qualche nuova osservazione vorrei tu facessi sulle nari, che non sono abbastanza mobili, ma sembrano star sempre come fatte, anzichè ridotte così da enfasi improvvisa del generoso animale. Anche l'occhio sinistro mi sembra

volgersi un pò troppo in confronto del dritto, e dare una tale guardatura, che la espressione non par volere sì esagerata. Di queste ultime cose io ti aveva già parlato, non della prima: ma la prima mi sembra più importante di queste. Esercita l'occhio tuo fresco su tal punto, e severo giudice di te stesso troverai, che il buono non è degno di te, sempre felice trovatore dell'ottimo. Quanto al Cavaliere, io ti ho consigliato l'attitudine più dritta, più semplice, senza mollezza; in somma più eroicamente militare. Or vedi; tu sei criticato in Firenze sopra un mal eseguito contorno, che inettamente rappresenta la tua opera: ora lo sei in Napoli, poichè tu lo hai voluto, da chi non ha nemmeno un simile ajuto di memoria. Mille cose al Fratello.

Desidero di rivederti. Ti abbraccia

Il tuo G. Bossi.

18.

A M.r Daru, Intendente Generale della Casa di Napoleone.

Firenze 1 *Settembre* 1810.

Ricevo in Firenze il venerato foglio di V. E. Io non le posso esprimere il sentimento vivissimo di confusione e di gratitudine, onde sono commosso per questo novello atto magnanimo della Sovrana Clemenza, che dalla sublimità del suo Trono si è degnata abbassare uno sguardo sì grazioso sopra di me. Così avessi la lingua spedita, come ho eloquente il cuore! Ma tutte le voci sarebbero vane a spiegare i concetti dell'animo mio, e la prova più luminosa che dare io potessi della mia riconoscenza sarebbe una sommissione prontissima alle disposizioni Sovrane. Ma questa sommissione così conforme a' miei voti, al dover mio, è assolutamente inconciliabile con la natura, e col genio della mia professione. Altro segno non dubbio di devoto affetto riconoscente io dar non so, nè posso, che quello di strapparmi a dirittura da'miei interessi, d'interromper tutte le opere mie, per volare subito a' piedi del trono, e offerire a S. M. l' omaggio dei miei grati sentimenti. E prima anche d'avere l'aspettato riscontro del Maresciallo Duroc riguardo l'implorata dilazione del mio viaggio per il Ritratto dell'Imperatrice, lo eseguirò subito dopo il mio arrivo in Parigi, e lo tenterò tante volte, finchè la M. S. se ne mostri pie-

namente contenta, per poi ritornare a Roma e al mio studio, e pensare all' esecuzione della statua dell' Imperatrice, e alle tante altre ordinazioni incominciate. E qui supplico l' E. V. di voler osservare le ragioni invincibili, che m' incatenano in Italia, e a Roma. A dir vero codesta Città, madre e sede antica delle Arti, è il solo unico asilo per uno scultore, e specialmente per me che vi ho fissato la mia dimora, oramai cangiata in necessità, da moltissimi anni. E molti però di questi anni gli ho spesi in servigio o di S. M. o della famiglia Imperiale, a preferenza di altre commissioni vantaggiose, ed onorifiche, per la cara ambizione di assicurare la immortalità al mio nome, unendolo a quello di un tanto Eroe. La quantità di affari, di modelli, di statue, di marmi, di colossi ch'io tengo costì, è di tale rilievo per me, ch' io non potrei star lontano dal mio studio senza espresso disordine. Consideri, che tra quest' opere tiene il primo posto la statua equestre per Sua Maestà. Io ne ho già modellato il cavallo in grandezza la più vasta, che si conosca in Europa, e non inferiore forse nel giudizio del pubblico alla Maestà di Lui che lo regge, e che vi dovrà essere da me modellato nella proporzione di 22 palmi Romani. E di questo colosso equestre se ne farà un getto di bronzo, che dev' essere sorvegliato da me, e già si fa la forma del cavallo per il fonditore di Roma, il quale sta terminando un' altro suo bel getto della mia Statua pedestre marmorea, e della stessa grandezza; impresa da me tolta a solo mio rischio per conto del Principe Vice-Re. V' è il gruppo gigantesco di Teseo vincitor d' un Centauro, che ora si sta abbozzando in marmo, opera che dalla Città di Milano viene intitolata alle glorie del Massimo: v' è la Statua di S. M. sedente, e di Madama Madre per il Re di Westfalia, ed altre opere per la Famiglia Im-

periale. Queste sono convincenti, lucidissime ragioni. E quand'anche la munificenza di S. M. sapesse vincere tutti gli ostacoli, come potrei cangiar clima, e sistema di vita senza pericolo certo? Uso, come io fui, sino da' miei primi anni allo studio, alla solitudine di una vita interamente privata e romita, con una salute poco robusta, quando non sia ben regolata e difesa, con un carattere di sensibilità, di timidezza eccessiva, io mi conosco onninamente incapace di reggere ai pensieri che non siano intimamente legati con l' esercizio pratico della mia professione. Qualora io dovessi cangiare tal sistema di vivere, ch'è il mio elemento, io morirei subito a me stesso e all' arte mia, per la qual cosa sola io vivo. Se S. M. non forma un pensier solo, che non lo indirizzi alla gloria, ed io non sudo, non vivo, che per questo nobile scopo. Può S. M. comandarmi, ch' io consacri in suo servigio esclusivamente tutto il resto de' miei giorni, come già ne debbo consacrare gran parte ancora; io lo ubbidirò: può comandarmi, la vita è sua. Ma non potrebbe mai, senza contraddire al suo cuore magnanimo, senza violare lo splendor del suo nome, (e quest' atto medesimo di munificenza, a cui si degna elevarmi, me ne da prova) non potrebbe, dico, voler mai ch' io rinunzi per sempre a me stesso, all'arte mia, alla mia gloria, a quella, se tanto pur valgo, di Sua Maestà. Se la mia qualunque sufficienza nell' arte ha saputo meritare un suo grazioso riguardo, Ella acconsenta di lasciarmi nel pacifico mio silenzio, nel quale solo io posso rendermi meno indegno della sua protezione.

CANOVA.

19.

Ad A. Canova.

A. Passy. pres Paris. 3 *Maggio* 1811.

Avrete forse, caro Amico, saputo già qualche cosa del destino della vostra bella statua dell' Imperatore Napoleone. Fu situata, come ve lo scrissi un mese addietro, nel medesimo luogo, ed al punto indicato da Voi. E a dir vero non poteva essere meglio illuminata, benchè il lume venga un poco da basso per una tale altezza di statua. Secondo la permissione fattami dal Sig. Direttore, io le aveva posto da canto il bel Paride; e s' aspettava, che dopo la visita del Supremo Signore l'opera vostra sarebbe manifestata al pubblico. Dopo due o tre settimane venne alfine il Gran Giudice, solo ed inaspettato. Sicchè non si è potuto sapere gran cosa del suo giudizio. Chi crede una cosa, chi crede un'altra. Ma per lo più si va congetturando, che le circostanze politiche non si sono trovate propizie all' esibizione di tal Monumento. Il fatto è, che si è dato l' ordine di collocarlo a parte, e di non farlo vedere al pubblico per adesso. Qual incontro avrebbe avuto non si può sapere; e del giudizio pubblico non vi so dir nulla, benchè la statua sia stata vista da molti artisti. Ma questi giudizj particolari non conchiudono niente. L' artista che vede ed esamina un opera va cercando il difetto, e tace il buono. Il pubblico che non è interessato, e non ha gelosia si lascia muovere dall' effetto generale.

L'artista giudica colla scienza, ed il pubblico col sentimento. Sicchè le diverse maniere di vedere si vanno contrappesando, e si forma da questi contrappesi la vera e sincera opinione. Se volete conoscere qualche critica fatta dagli artisti, ve le posso qui dedurre, ed enumerare. Si è detto: 1. Che la testa era troppo risentita per il resto del corpo. 2. Che il deltoide destro, o sia del braccio che tiene la Vittoria, volta un poco troppo addietro, e fa quella parte un poco troppo larga, cioè quella del pettorale destro. 3. Che il torso pare un poco lunghetto a paragone del resto. 4. Che il panno, che fa fondo al torso, non è abbastanza mosso a dietro, e fa da quella parte comparir il torso troppo di basso rilievo. 5. Che le ruotole vanno un poco al di fuora. 6. Che la statua principalmente dal lato destro ha qualche punto di vista poco felice. Che se voi, caro Amico, mi domandate il mio sentimento sopra queste critiche, vi dirò, che siccome si tratta in tali osservazioni di momenti leggierissimi, non ardirei pronunziarvi dopo una veduta sola la mia opinione. Intanto mi pare, che la seconda critica, cioè quella del deltoide sia fondata, e che la cosa sia molto rimediabile. Non saprei dire della lunghezza del torso. Qualche cosa può essere; e mi è parso, che quel foglio maledetto contribuisca ancora ad allungar la linea del torso. Anche mi pare, che non sarebbe tanto male lo sfondare un poco quel panneggiamento, per dargli da questa parte più rilievo e più giro. Del resto io penso che la vostra statua sia la più ardita opera, che possa intraprendere la scultura, e che non peccar in qualche cosa non è dato all'uomo. Ma accordando, che vi sieno difetti, trovo che il tutto insieme, il trattar generale, la larghezza dell' eseguire, la gran bellezza di certe parti, come la testa, i pettorali, il collo, il braccio de-

stro, il panneggiamento, e tanti altri dettagli, ed in somma le abilità del tutto valgano assai di più che a compensare certe mancanze, se ve ne sono. E così avrebbe pensato il pubblico; poichè come l' ho detto a molti dei vostri criticanti: Trovate un' altro, che metta accanto le sue opere. Caro Amico, voi sarete stato l' unico uomo del vostro secolo; e se non m' inganno, la scultura non produrrà nessun vero artista in questo paese. Ho veduto un certo Filottete in marmo fatto da un certo Dupaty. Bone Deus! che caricatura! Il vostro Paride, o piuttosto il nostro, fa impazzire quì tutta la gente. Sul principio pensava che molti lo lodassero per malizia, esaltando un' opera minore, per isminuire la lode dell' opera grande. Ma questo non è vero, almeno per conto della maggior parte. Non avendo più luogo la esposizione pubblica, ho fatto anch' io levare dal Museo la bella testa, e l' ho fatta riportar da Lauge, per farci il peduccio, e poi una bella colonna. Ma non potete credere, che concorso sia per vederla; ed ognuno ne parla con un' ammirazione, che va ponendola fra i più belli antichi. Ed io credo che sia vero. Dite all' Abate, che un' altra volta gli parlerò della grammatica musicale, avendone discorso con un dilettante di musica, che stampa, o fa stampare in questo genere. Amico! Dopo finita la statua equestre, ed anche la statua della Concordia, non fate più opere, che secondo il vostro genio; e lasciate tutti i moderni. Addio carissimo; state bene; lavorate con discrezione. Quando ci rivedremo? e chi sa? Amatemi sempre. Fate pur un giorno il vostro ritratto. Quì se ne vende uno stampato in piccolo, che veramente è grazioso. Ve lo manderò nella prima mia lettera. Vi abbraccio di tutto cuore.

Quatremère de Quincy.

20.

Allo stesso.

Bologna 23 *Decembre* 1811.

Vedi, mio adorato amico, le contraddizioni delle menti umane! Io dopo averti proibito con sincerissima preghiera, che non pigliassi fatica di scrivermi, (vergognandomi intimamente di cagionare disagio a un par tuo) sono così inebriato dalla dolcezza delle tue lettere che una presso l'altra ricevo, ch'io vò pur dicendo a me stesso: oh quanto gaudio perdevo, se Canova mi era ubbidiente! Così è, mio angelo, le tue lettere mi han tutto penetrato l'animo di consolazione indicibile. Primieramente non ti saprei dire il mio giubilo di vederti intieramente sano e libero. Io l' ho significato, siccome ordinasti alla dama rispettabile, che n'è oltremodo contentissima. L' ho detto delicatamente al mio Montrone, il quale di cuore si doleva meco sentendo parlare altrui della tua indisposizione: con altri non ho, nè avrò bisogno di parlarne, avendo io sempre sostenuto con tutti, che chi più ne parlava n'era meno bene informato. Basta, a me pare di avere conquistato un regno, sentendoti così sano e vigoroso; e, sì ti conosco, son certo che nulla può torbidarti più questa perfetta e pura salute. Però se scrivi ancora, non ne temo alcun danno: i mali conosciuti non sono di pericolo a chi ha giudizio ed arbitrio fermo di se stesso. Io ti abbraccio, o mio caro, con esultanza di cor-

dialissima congratulazione. Mi congratulo un milion di volte dell' Ajace, oltre le ragioni consuete, anche più per quelle giustissime considerazioni, che fai sul tempo di qnel lavoro. In verità tu solo hai maniere stupende di chiuder la bocca ai discorsi: chè certamente bisognà essere in casa propria, e non pur libero ma signore, a voler fare di que'miracoli d' ingegno. Io credo che i graudi uomini ai loro affetti geniali debbano prender quella misura di brevità, che S. Paolo prescrive agli sdegni: *Sol non occidat super iracundiam vestram.* Ma oggi ho una voglia di litigare. Già ho anche per il nostro Abate una lite preparata: eccone una per te proprio sul marmo, che regali a quella donna di Venezia (1); quantunque dal tempo del regalo ne nasce una considerazione, che mi piace e a te giova: che del donare a quella donna non si può fare maligno commento; anzi se tu non mai, o almeno non adesso fai simil cosa per altra persona, dai cagione giusta di ricredersi a chi andava fantasticando: che tu potessi essere *malato.* Per qnesto verso dunque non mi dispiace il tuo regalo. Ma ben voglio dirti schietto e libero, che le tue idee di gratitudine sono tanto smisurate, ch' io non le posso approvare. Sappi bene, che questo è l' unico difetto, od eccesso, che studiando molto ho potuto scoprire in te. Tu ti credi obbligato, se uno ti saluta, se uno ti loda. Ma seriamente credi mò tu, che facciano un gran servigio a te? Sii grato a chi ti lodò di 15, anche di 20 anni; ma, per Dio, dai 25 in poi chi ti loda dovresti intendere, che fà servigio a se stesso. Che tn sii così propenso a beneficare altrui,

---

(1) L' *Albrizzi*, a cui Canova donò il busto di *Elena.*

è qualità in te adorabile, e non la biasimerò; ma che tu corra tanto ad immaginarti degli obblighi dove non ne sono, non tel posso comportare, sapendo che ciò tiene inquieta penosamente la tua delicatissima sensibilità. So che l' Abate non sarà forse affatto del mio parere; ma nè io lo muto, nè voglio tacerlo. Grandissimi obblighi hai con Dio d' un ingegno sì raro; ma a questi non manchi di corrispondere, facendo dell' ingegno, della fortuna, della fama sì virtuosi impieghi. Cogli uomini poi và un poco più adagio a crederti debitore. — So che le prediche lunghe seccano, dunque finisco; ma vi tornerò, se non ti converti. È vero, che parlo talora di te colla *bruna;* raro, perchè raro la vedo: di te parlo, chè altro non avrei da dire o udire volentieri. Ma il parlare è: ne avete nuove? sta bene? Non furono mai comunicazioni di vera confidenza tra noi: figurati ora. Vero è, che essendo stato dal 20 Novembre al 18 Decembre senza tue nuove, io n' era veramente in pena, e gliene chiesi ansiosamente. Ella mi ha detto saper da te che tua madre (1) sta male. Ma come nè tu, nè l' Abate me ne diceste parola? Voglio

---

(1) *Angela Zardo-Fantolini* la quale nel 1755 fu disposata a *Pietro Canova* di Possagno, e nel 1.° Novembre 1757 diede alla luce *Antonio.* Rimasta vedova nel 1760, ella passò nel 1761 a seconde nozze con *Francesco Sartori* di Crespano al quale partorì un figlio che è il *Giambattista* di questa lettera, fratello uterino di Antonio Canova. Nel 1801 sì la madre, che Giambattista (allora uscito dal Seminario di Padova con lode di giovane buono, e dottissimo nelle lingue greca, latina ed ebraica) vennero a Roma presso di Antonio; ma la madre dopo un anno volle tornare in patria, mentre il fratello stette sempre collo scultore, nè mai dal suo fianco si dipartì. Morte sola potè separare queste due eccellenze d' animo, nate per amarsi reciprocamente, indicibilmente.

però sperare che la sua ottima complessione l'ajuti, e te la conservi ancora. Quando avrai nuove della *Venere*, dammele, perchè da quelle dipende la più importante sentenza per me. Mille saluti degli ottimi Veneziani (1), e del mio bravo Montrone. Io ti abbraccio, e ti bacio con tutta la possibile devozione. Perdonami per carità le troppe ciarle. Ama chi non è degno di chiamarsi tuo amico, ma pur è donato da te di tanto nome. Addio mille milioni di volte, angelo benedetto.

GIORDANI

(1) I *Quirini*.

21.

A Giambatista Canova.

Bologna 3 *Febbrajo* 1812.

Amico mio dolcissimo. Mille e mille cordiali grazie per le tue dei 22. e 25. giuntemi in una stessa mattina. Io ti ho sempre detto, e sempre ti dirò il maggior bene del mio frate Cavalca, il quale io ho, e tengo per il primo, il migliore, l' ottimo prosatore della nostra lingua. L' indice delle opere di lui pubblicate egregiamente dal Bottari è in fine dei *Dialoghi di S. Gregorio*, divinamente tradotti dallo stesso Cavalca. E di lui pure è la traduzione arcibellissima, stupenda delle *Vite de' SS. Padri*; ciò che non seppe il Manni quando le pubblicò. Nella sua esposizione del *Simbolo* credo, che troverai un teologo ragionatore assai buono e molto elegante. Dopo il Cavalca io non trovo in tutta la lingua cosa, che mi piaccia quanto i *Fioretti di S. Francesco*, e la *Cronica di Compagni*. Sono certo, che questi miei amicissimi diventeranno anche grandi amici tuoi, e del fratello divino.

Poichè siamo negli studi non voglio tacerti, come ho la testa riscaldata d' una scoperta, che a prima vista parrà inezia, ma forse dà molte conseguenze nella storia politica delle Arti: che Vitruvio non sia Romano, ma nativo Greco e liberto di un Romano. Parrà strano, che ciò non sia stato pensato da altri; ma gli argomenti che mel fanno pensare riuscendomi eviden-

tissimi, non mi fiderei di me stesso, se non ne avessi persuaso Cicognara e Mezzofanti. Questo fà ancora più autorità; perchè appoggiandomi io massimamente sullo stile, nel quale ci trovo ad ogni linea (anche fuor della materia d'arte) impresso il grecismo storpiato e mal tradotto, sai quanto giudice ne sia Mezzofanti. Non voglio certamente ora opprimerti con una dissertazione; ma forse un dì vedrai questo curioso argomento trattato o da me, o da Cicognara, al quale volentieri cederò, se vorrà, ogni mia cura.

Quanto al *libretto*, io ho più caro di essere *perdonato* (poichè ciò contiene benevolenza di giudice), che *giustificato* di ragione, se pure il potessi, che non sò. Perchè in fine dice benissimo il Vangelo, che della maledetta polvere del mondo, chi non ne ha fino alla testa, non iscampa però d' averne sui piedi almeno. È impossibile non infangarsi in questo secolo. E quella *schiettezza* e *costanza*, che tu tanto giustamente richiedi, sai pure quanto è abborrita. Io lo sò bene in prova di me stesso. Ma il mondo è una strana cosa. Prima di tutto la gran varietà delle voglie: *quid dem ? quid non dem ? Tres mihi convivae .... poscentes vario multum diversa palato .... renuis tu quod jubet alter.* Poi l'incostanza mirabile: *Quo teneam vultis mutātem Protea nodo ?* Onde ben conchiude chiamandola: *Bellua multorum capitum.* Muore la Giorgi; certamente fù abilissima nella musica, e fù d'indole molto soave, alienissima dall' offendere nessuno, vogliosissima di servir tutti. Le faranno distinto e nobil monumento nel cimitero. Già le hanno fatto due funerali, e uno con laudazione. Un terzo gliene farà l'Accademia dei Filarmonici; anche la Società del Casino farà qualche cosa in suo onore; e sai che questa società comprende molte centinaja di persone. E tutto questo

par poco ai fautori. Il *partito contrario* in questa farsa del mondo si sdegna di tanti onori. Ma che ragioni ha questo partito? Oh! ella fece all' amore, e dagli uomini si lasciò donare. Almeno la prima sassata fosse tratta da chi non è tinto di questa pece. E poi non la lodate di castità; come almeno della scellerata ipocrisia non la potete rimproverare. Ma lasciam ciò. L' Accademia dei Filarmonici mi domanda ch' io gliene faccia l' elogio; anche il Casino lo voleva da me, ma io ho detto che non posso. Io certamente non sono così fuor del mondo, ch' io non vedessi subito che facevo male, cioè incontravo biasimi, o dicessi di sì, o dicessi di no. Negando mi faceva odiare dai fautori; condiscendendo mi biasimano gli altri. Ho seguitato l' indole mia di non dire di no, se non quando lo credo necessario. Non loderò la sua castità, che sarebbe ridicolo. Loderò quello che veramente era amabile e lodabile in lei: nella quale fu veramente di natura la bontà, e le debolezze furono de' tempi nostri. Ti ho voluto dar questo cenno perchè vediamo, che ad ogni momento nel mondo s' inciampa in contraddizioni. Chi potesse vivere affatto separato! Ma come si può? Vogliamoci bene sempre, che a questo niente osta. Tiemmi nella grazia del divino; tiemmi in memoria della *Damina*, quando le scrivi. Saluti a Bassino, a D' Este, a Menghino, Almina, Montrone e gli ottimi *Signori* ti salutano molto. Io ti abbraccio con tutto il cuore, e ti bacio. Oh quando ci vedremo! Addio, Addio.

GIORDANI.

22.

Ad A. Canova.

Venezia 28 *Aprile* 1812.

Caro e divino Amico, e Signore. Ecco che il nostro Giordani, oggetto di tenera amicizia per me, partendosi da Venezia mi diviene oggetto d' invidia senza essermi ingrato. Egli viene a Firenze, e vedrà Canova. Lui felice! Egli porterà seco i miei voti, e il mio Culto per il divino coltivatore della prima Arte del Mondo; abbraccierà Canova; offrirà incensi alla sua Venere, e conviverà col più caro degli uomini; tanto più caro, quanto più sa dimenticare di esser grande, o sa esserlo senza opprimere la nostra piccolezza. Vero pregio della grandezza sublime. Sono dunque stato qualche giorno con Giordani; gli ho letto molta parte del mio triennale lavoro; e tutto il resto dell' anno mi occorre a tirar di lima su quanto ho messo insieme a quest' ora, per cominciare nel venturo anno a produr qualche cosa. Oh, come utili mi sarebbero, amiche, ed espansive alcune conferenze con Canova! Nullostante da Giordani potrà sentire, come io abbia pensato in quei primi tre libri, che formano il primo volume di un lavoro, il quale ben mi accorgo, abbisognava di erculee spalle, quando le mie sono appena di Fauno. Che Bossi abbia trovato in Verri un censore mordace della sua opera sul *Cenacolo* non è maraviglia, poichè quel prudore viene da vecchia rogna, e si poteva facilmente attaccare una

cosa di quella natura, quantunque il nostro Bossi abbia risposto convenientemente, e assai nobilmente. Ma chi volesse divertirsi sull' opera mia, per bacco, che avrà da perder le ugne a graffiarla, non perchè io vi abbia per mio merito posto difesa, ma perchè la sua natura e le materie vaste e varie e nuove (ardisco anche dire) sgomenteranno ben molti, e non si potrà attaccarla con un opuscoletto alla sfuggita. Di questo mi lusingo, ma nello stesso tempo tremo, e mi sgomento assai. Io avrò molto bisogno, che si diffonda il prospetto, che io in breve le invierò; e mi sarà necessario, che a minor danno mio, non mai ad alcuna sorta di utilità, io sia assistito da amici, i quali per mio conforto facciano d' essermi scudo, non tanto per garantirmi dalla mordacità della censura, quanto dalla ruina dell' interesse. Canova anche in questa seconda difesa potrà valermi pe' suoi onorevoli rapporti, e me gli raccomando. Giordani dirà come con riverenza io m' abbia preso possedimento d' un lavoro della infanzia di Fidia, e come in altissimo pregio io lo tenga, unica e sola cosa, ch'io mi possegga di lui. Ma se avrò respiro, potrò farmi mandare da Roma almen qualche Gesso, che nell' interno della mia casa me lo rimembri; sebbene io conservi l' immagine sua sempre dinanzi gli occhi, formata sul busto del Monti. Non so lusingarmi, che l' Aspasia Greco-Veneta la quale attende *Elena* a braccia aperte, me ne vorrà dare un Gesso: io certo non lo chieggo; poichè negarmelo e darmi una ferita nel cuore, sarebbe lo stesso. Vengono finalmente a Roma due giovinetti per la Scultura, mirabili per l' età loro, il loro costume, la loro modestia. Un certo Rinaldi, padovano, mi pare una pasta da genio. Se Canova la maneggierà, le darà una eccellente forma. Ma la scuola di Pittura non manda nessuno, poichè è

stata rifiutata dal concorso l' intera Classe; e per potere avere giovani anche in questa mi sono io preso in Casa due ragazzi tolti nel Paese mio, che fra tre anni saranno in grado di concorrere a qualunque Accademia: non già che io intenda di ammaestrarli, ma ho cura di loro, e li dirigo negli studj. Si ricorda Ella quello che io dissi della nostra scuola di Disegno? E veda come pur troppo si è avverato! Ho visto i quadri d' Hayez: quel suo Paride è opera, che lo colloca a grado da non sfigurare tra buoni artisti a quest' ora. Oh per Dio! che avremo anche noi un Pittore; ma bisogna tenerlo a Roma ancora qualche anno; e io farò di tutto perchè vi rimanga. Ma Demin che fa egli? Non manda ancor nulla? Io ho taciuto, senza nulla dire di quanto mi scrisse: ma tutti chieggono di conoscere le sue produzioni. Gli sia Canova di sprone, ed Hayez di esempio. Me le raccomando. Oh la prego, mio caro, a volermi bene, e a non darmi soggezione; poichè io amandola come una divinità, me le accosto con fiducia mista di terror devoto; e se non mi tratta con un pò di paterna protezione, io non ho coraggio di abbracciarla. Ma, per Dio! che non sarebbe la prima volta, che io vedessi un servitore abbracciare il suo Signore, quando l' ama davvero. Mi voglia dunque bene, e mi creda con tutta l' anima.

Il suo Cicognara.

23.

Allo stesso.

Venezia 10 *Giugno* 1812.

Carissimo e incomparabile Amico, e Signore. Che io vi faccia un Poema d'arguzie, e di frasi sulla vostra sorprendente testa di Elena veramente greca, non ve lo aspettate da me; il linguaggio della finzione, benchè in questo caso diverrebbe quello della verità, io non so adoperare; e non vi dirò Epigrammi, nè Madrigali in onore di quella divina scultura. Io vi ho trovato quella maestà e dignità grave, mista di voluttà e di bellezza, che a tal donna si conveniva. Il punto dell'età è colto con magistero, poichè esclude quelle troppo rigide, e sostenute, e non sviluppate forme della orgogliosissima giovinezza; ma appunto nell'appressarsi della maturità vi si travede da alcuni finissimi tratti quell'accortezza, ch'è propria del carattere del soggetto, della nazione, e di tanta parte di storia che la riguarda. Mi sembra, che a saperla ben guardare vi si leggano tutti gli squarci di Omero, che le sono relativi. Le labbra hanno un certo moto nei loro angoli estremi, che dimostrano un poco di quella malignità esclusa dal riso innocente dei primi anni; e un poco di compiacenza, di orgoglio, e di conoscenza della sua bellezza. Le sue palpebre abbassate per tutt'altro, che per modestia (o se pur fosse pudore, non

è che quello proprio di chi ne usa a disegno) lasciano travedere grandissimi occhi, la cui tenue apertura sta in pienissima analogia col moto delle labbra. Le forme grandiose del collo e del viso sono d'una beltà classica e severa, nè può vedersi più bella ovale di quella testa. La voluttà del collo, e quel rigonfio, che mollemente si eleva nel suo giro, dà una idea non dubbia del carattere, che avrebbe tutto il corpo, e delle guerre che potrebbero essersi fatte per possederlo. L'acconciatura de'capelli fatta con maestria, e non abbandonati in balia della sola natura, sono realmente quali esser devono le anella di una chioma reale, coltivata a disegno di piacere, e trattata con quello sprezzo di scalpello, che non sa fare se non chi è sommo maestro : i tocchi sono freschissimi, e non v' è il più piccolo tormento. Il partito di caratterizzarla col mezzo della sezione di guscio dell' uovo materno era il solo, che vi fosse; ed è fatto con tanta grazia, che visto da qualunque lato piace mirabilmente: ed era cosa difficile da eseguirsi leggiadramente. Io desidero che presto vengano levati certi cenci cremisini, che sono stati posti di dietro colla pretesa di darle distacco, e farne maggiormente risaltar le bellezze; perchè non vi è questo misero bisogno. Io mi lusingo, che la collocheranno degnamente. Io non parlo, neppure quando la guardo, poichè non mi azzardo in un luogo, ove tutti stanno attenti per sentir ciò ch' io ne dico : e se venisse sicuramente riferito il mio detto, io parlerei: ma di bocca in bocca facilmente si altera e deforma; e non voglio che mi sieno fatti dire spropositi in quest' opera tanto classica e tanto nuova. Non ho ancora potuto far aprire la cassa dei gessi, ch' io riterrò divotamente nella mia stanza di studio, bisognoso d' essere sempre inspirato dal vostro Genio; poichè non è ancora stata rilasciata

dalle tante formalità che occorrono. Ma di questi vi parlerò in altra mia. Ditemi ora una cosa candidamente sulla vostra Elena, e riprendete i miei occhi di difettosi, se hanno mal visto. Sarebbe egli mai possibile, che nella protuberanza dell' occhio destro lo scultore, che la cavò dai punti, avesse levato un pò troppo di marmo a segno, che nel centro fosse rimasto un piccolo piano al luogo appunto della pupilla, e restato un indizio del punto medesimo? Ogni volta ch' io l'ho veduta, ho avuto questo lievissimo sospetto; ma bisogna dire, che non produca la minima sensazione, poichè da alcuno io non ho sentito annunziarlo, e non manca mai chi cerchi con sottigliezza, e per darsi l' aria di buon giudice, dica spropositi i più ridicoli del mondo. Ho avuto notizia dell' inaugurazione dell' Accademia in Palazzo di Venezia. Io me ne sono compiaciuto e intenerito, ed ho immediatamente esteso un'articolo pel nostro Giornale. Ma a proposito di articoli, eccovi uno dei prospetti dell' opera mia: attendo un incontro per Roma affine di mandarvene un pacco d'italiani e francesi, acciocchè mi assistiate nel pubblicarli per la Germania, e mi facciate prottettori ed associati. La mia impresa è vasta e pericolosa; poichè io sono esposto con grandi somme, e chi sa come andrà la faccenda. L' assistenza degli amici mi conforta, ma il mare è grande; e capisco che porterò una scossa alla mia famiglia senza compenso. Ma pochi buoni Italiani mi saranno grati, lo spero. Vi ho lungamente scritto, e più a lungo e frequente lo farei, se rispettassi meno le vostre occupazioni. Voglio anche dirvi, che il Gruppo del Mausoleo di Cristina, che mi avete mandato, ho fatto copiare in camera mia ad un ragazzo di 14 anni, che ne ha fatto un bellissimo disegno, ch' è uno stampare. Ma chi lo incise? Avete

fatto incidere anche il Napoleone, e l' Ercole? Io ebbi il Palamede da Sommariva; nè mai fu intagliata più bella schiena. Bettelini ci sorpassa; ma Bervich ci ha coglionati con quel suo Laocoonte alla francese in campo di velluto nero. Abbracciatemi il fratello; e siccome è tempo fra noi ehe le cerimonie abbiano fine, se non principio io, voi mi scriverete sempre con affezione sì, ma con un resto di complimenti: or dunque un bacio dal vostro affezionatissimo

L. Cicognara.

24.

Allo stesso.

Passy près Paris 30 *Gennajo* 1813.

Carissimo Amico. Come mai si fa, che pensando sempre a Voi io vi scriva così poco? In verità non lo posso capire. Aspetto sempre qualche occasione di favellar con Voi di cose sempre più interessanti, ed aspettando, sempre occorre qualche nuova ragione d'aspettare. Per esempio s'è aspettata la ricorrenza della esposizione pubblica: e poi non ho avuto l'animo di scriverne. Ci fu una folla di cose mediocri e detestabili, tanto che questo Salone ha dato disgusto della Pittura. La scultura ha avuto un poco più di favore. Vi furono esposte molte statue in marmo; e per la verità qualche cosa fu non tanto indegna di stima. Mi sono rallegrato nel sentire che doveva arrivare una vostra opera; ed in fatti è arrivata, come avrete saputo, gran tempo fa, cioè un mese addietro. Il male fu, che la vostra bella Terpsicore fu esposta in un tempo, che la opinione pubblica, preoccupata dai casi lamentevoli di queste ultime ed inaudite circostanze di guerra, diede poca attenzione alle cose d'arte. Il Salone era quasi vuoto, e la vostra statua non ha fatto quell'impressione,

che avrebbe prodotto in un altro istante. Ma però è stata gradita, e lodata dagl'intendenti. Gli artisti hanno trovato, che il vostro panneggiar s'è migliorato. Mi sono lasciato dire che questa Musa era stata di prima origine un ritratto della Sposa di M.r Lucien. Vorrei che fosse vero; e questo mi spiegherebbe la ragione di certe, non so se debba chiamarle scorrezioni, che la critica s'è compiaciuta di ravvisarci. Per esempio hanno trovato il collo un poco grosso e lungo, le spalle un poco basse, il petto ed i seni troppo poco risentiti, e un poco minuti. Tutte queste critiche svaniscono, se la statua fu fatta per esser ritratto. Del resto la testa è bella oltre modo, e tutto il partito del panneggiar ingegnoso e grazioso. Il trattar delle pieghe di sotto, a mio parere, dimanderebbe qualche cosa di più sottile; e forse questa sottigliezza leverebbe un poco di pesante nella parte inferiore della figura. Anche la lira poteva esser d'una scelta più squisita. Ma queste sono bagatelle. Ho ricevuto a tempo dal Signor Sommariva il rotolo delle stampe, e subito le ho mandate, o portate alle loro indicate direzioni. Io vi ringrazio sommamente per parte mia, e veramente non ho potuto senza stupore considerare questi due colossali Gruppi. Se non erro, il Teseo col Centauro dovrebb'essere il vostro Capo d'opera. Lasciate, Amico, ogni altra cosa, e finite con tutto l'animo e tutto il fiato questa grande impresa. Mi pare ch'ella vi debba riuscir all'ultimo segno. Chi sa, se le circostanze attuali non sono gravide di avvenimenti, che possano condurre alla vera Pace, e che possa risorgere alla sua vita questa nostra Roma! Se tal cosa succede, io vi prometto, che nell'anno prossimo verrò a visitarvi. Questa è la mia più cara prospettiva. Vado ancora terminando una mia opera colossale, cioè in *folio*, che vi voglio portare. Man-

datemi due righe solo per dire: *Sto bene*. Ho udito parlare dell' arrivo delle due altre Statue; subito che mi sarà dato, farò di procurarmene la vista. Addio, caro Amico. Amate il vostro

QUATREMÈRE DE QUINCY.

P. S. Riapro la lettera per dirvi che ho veduto la vostra Danzatrice. Ella fa impazzir tutti. In verità non credo, che si possa imaginare nè un motivo più nuovo e sèmplice insieme, nè una mossa più leggiadra, nè un partito di panni più grazioso. Ma il nudo, testa, collo, petto, braccia e piedi hanno una perfezione, e bellezza e verità particolari. Non posso esprimervi quanta consolazione mi ha dato questa figura, perchè la vostra riputazione non aveva di certo patito diminuzione dalla Terpsicore; ma il suo effetto essendo stato languido, i vostri gelosi e rivali trionfavano un poco in cuor loro; stimandosi quì, che in fatto di opinione chi non procede va indietro. Ma or v' assicuro, che siete molto cresciuto con quest' ultima opera, e che siete proclamato l' *unico scultore*. E v' assicuro, che dopo viste le vostre statue tutte le altre sono restate marmo, e niente altro che marmo. Voi solo, dicono tutti, fate viver la pietra; ed io dico lo stesso. Mi fu detto dal Visconti, che il vostro Paride fu portato a dirittura alla Malmaison dall' Imperatrice Giuseppina, e che non sarà esposto al pubblico nel Salone. Io senza dubbio andrò a visitarlo

presto : ma questa lontananza mi rincresce assai, perchè il Paride non avrà la fortuna che merita. Ve ne parlerò un'altra volta. Ed anche voglio intrattenermi con Voi nella prossima lettera circa ai vostri panneggiamenti, che trovo pur migliorati. Voi non potete capire quanto poco vi resti, acciocchè l'invidia non abbia più da morsicare le vostre statue. Ma ora basti. Vi riabbraccio col fratel vostro. Addio.

Q. de Q.

25.

Allo stesso.

Parigi 24 Luglio 1813.

Amico mio molto caro, e prezioso. Io ho tardato a riscontrarvi del mio arrivo a Parigi per rendervi conto delle accoglienze, che ho ricevuto dalle persone, a cui mi avete diretto : e per dirvi della sensazione, che mi hanno cagionato le opere vostre, ch' io mai aveva vedute. Quanto alla prima, io non vi parlerò con quanta cortesia veramente fraterna mi abbiano trattato i due vostri stimatori, ed amici, Visconti e Quatremère, che mi hanno colmato di attenzioni, e coi quali mi sono trovato più volte, beato di poter parlare di Voi, e di tutto ciò che riguarda il vostro sublime ingegno, e la divina Arte di cui siete Padre e Maestro. Vi dirò finalmente, come l' Imperatrice Giuseppina mi ha lungamente parlato di Voi con ammirazione. La frase di Parigi, per indicare le bellezze di Paride è questa « Canova in tutte » le sue opere ha mostrato, ove tendeva di giungere, e » qual era lo scopo dell' arte sua; nel Paride ha colpito » la meta. » Io aveva già veduta la Danzatrice nel vostro studio in Roma, e giunsi ad amarla come statua, e come donna, e ne conservo pochi segni fatti con grazia, che me la rimembrano gentilmente: ma il Paride io non conosceva. Che confine mirabile fra il Dio e l' uomo; e nello stesso tempo, che divina bellezza in quelle forme! S' egli è vero, che gli oggetti, che colpiscono l' immagi-

nazione, influiscono nel concepimento delle specie, io vorrei far un Decreto, che di fronte a tutti i talami fosse l'immagine di questo Pastore di Frigia modellata sul vostro marmo; e si farebbe un gran benefizio alla razza umana. Se vi dovessi parlar di quest' opera come Artista, io vi confesso, che non saprei di dove cominciare ad analizzare le bellezze, e per farlo vi vuol ben altro, che l' averla veduta due volte, come meglio è permesso, ove cento altri oggetti e riguardi distraggono, ed ove la Signora, che tante preziosità possede, è intenta a richiamare l' attenzione degli osservatori su tutte, compiacendosi giustamente che nessuna sfugga, e tutte vengano ammirate. Per dire pure qualche cosa di ciò che più mi ha colpito, io vi dirò, che alcune cose vostre mi sembra di vedere, come siano state fatte; ma il Paride lo veggo fatto, e non so capir come. Sembra, che l'Artista abbia fermato la natura, che fugge e s'asconde quando teme d' esser sorpresa nel più fino suo magistero. Tutte le parti salienti si scorgono cercandole, ma restano involte nell' insieme maraviglioso, che le comprende. La mano spia con un tatto dolcissimo ciò, che l' occhio quasi non vede: tutti i sensi vi fruiscono una dilettazione, che si può più provare, che definire: e in conclusione lo scalpello, che ha fatto quella statua, è l' istromento che meno si rimembra guardandola; poichè se accarrezzando il marmo si potessero far delle statue piuttosto che tagliandolo e facendone saltar delle schieggie aspramente, io direi, che questa statua è formata logorando il marmo a forza di carezze e di baci. Oh! lavorate pure, mio caro, le tre Grazie, e sappiate che un immenso merito avrete di averle fatte. Ma somma riconoscenza avrà la posterità a chi ve ne commise il lavoro: io gliel' ho detto, e ho fatto la vostra ambasciata. La sua Galleria è il tempio più augusto, che

aver possano le opere vostre; ove tutte le arti antiche e moderne sembrano corteggiare le opere di Canova. Se il vostro modello di queste tre divinità fosse a tal segno di aver fissato il modo di aggrupparle, e me ne voleste parlare, ovvero colla penna indicare il prospetto principale, io capisco, che la curiosità dell' Imperatrice sarebbe dolcemente nudrita : poichè già ogni volta che mi vede ne parla, e smania di sapervi occupato di questo oggetto per Lei. Ho anche veduta la Musa di Sommariva. Che castigatura! che maturità! che sublimità di concetto! Quei panni Greco - Italiani, e non francesi, con quanta grazia cadono, e ravvolgono quelle membra! quel gesto com'è soave! quel collo come dolcemente piegato! e come ondeggia con grazia tutta la linea di quella persona! Quando mi affacciai, mi dolsi delle macchie del marmo. Dopo un quarto d'ora il marmo non aveva per me macchia alcuna. Voi siete, che operate con sì magico impero tali rivoluzioni sui sensi! Ho visto da Quatremère la Venere incisa. Oh come bene s'è portato quell' incisore! come sopra tutto ha intagliate le reni, ed i fianchi! e come le statue vostre incise a Roma fanno torto a quei bronzi cristalizzati e storpiati, che fanno pur troppo un intero volume dell' opera di Robillard! chiamo bronzi cristallizzati le statue di quel Museo con quel nero, e quel cristallino, che fa orrore. Il Vice Re ha voluto assistermi nobilmente, e mi ha assegnato per cinque anni una provvisione di 6 mille franchi. Io gli sono assai grato. E quì attendo l'Imperatore, che fa qualche altra cosa. L' Imperatrice è partita questa mattina per Magonza. Speranze buone. Addio, abbracciatemi il Fratello, e credetemi con tutto il cuore

L. Cicognara.

26.

A Giambattista Canova.

Bologna, 18 *Agosto* 1813.

Al mio Abate, mio adoratissimo. Perchè la condizione umana e specialmente la mia non permette d'aver mai un bene senza contraria mistura, ho pur trovato una spina nella tua ultima dei 15, che è piena di tali e tante delizie per me. Mi fa vera e non piccola pena, che alcuna delle tue lettere n'è andata a male; e non solamente la perdita di quelle mi contrista, ma il vedere turbata e interrotta quella sicurezza, che le tue lettere fossero rispettate sempre dagli accidenti. Or ci vuole pazienza.

Jeri arrivò il *ritratto*. Il mio giubilo al vederlo non diede in pazzia, perchè lo moderava un ragionevole timore, che tanto dono non fosse per me, ma forse per l'Accademia. Or la tua cara lettera mi chiarisce. Amici miei più cari che la mia vita, che vi dirò? Avere un ritratto di Canova, fatto da Canova, donato da Canova! Io non vi so esprimere l'onesta superbia, e l'ineffabile consolazione che sento. Parmi avertelo detto altre volte: non aspiro ad altro, quando avrò libera vita nel mio mediocre patrimonio, che farmi un appartamentino, che sarà un santuario del mio Canova, tutto pieno del mio Canova. Tutte le stampe delle sue opere, e lui vivo e quasi parlante, sempre innanzi a' miei occhi: io vivrò e morirò con lui. Già sai che questo dono

l' aveva desiderato apertamente, e chiesto arditamente. Ma poichè tu sei il mio confessore, e mi farei scrupolo d' avere un pensiero ch' io ti tacessi, voglio dirti, che quanto avrei molestamente sopportato d' esser privo del dono, tanto mi sento mortificato del modo di mandarlo. Oh miei cari! Non vi doveva parere abbastanza donarmelo, e mandarmelo, e lasciare a me il pensiero del resto? Voi altri, cari Angeli, non potete certo far male, ma ben potete far troppo. E questo troppo non avrei voluto, che il faceste con un tal vostro servo, e (per vostra degnazione) tal vostro amico. Ma non voglio insistere; chè vedo bene che questo discorso non ti piacerà. Ora vorrei che tu m' insegnassi, come possa soddisfare a voi e a me stesso. Del ringraziarvi non ho parole nè anche per cominciare. Io ti supplico ferventemente, che tu dica a te stesso, e poi dica al divino, ch' io in tutta la vita che mi resta non saprò, nè potrò ringraziarvi. Cento volte ogni giorno, e più di cento guarderò e bacierò quel ritratto, e dovrò dire: quanto buoni per me quegli angeli, angeli benedetti! Ma sappi, che molte volte io mi confondo nella mente a pensare: io sono sì piccola cosa in questo mondo; io sono sì poco fortunato; sono sì rari i bravi e buoni su questa terra; come ho io conseguito tanta fortuna di avere tal parte nell' amicizia di que' due sì cari e rari angeli? Io non m' insuperbisco già; ma ti dico che questa consolazione mi ristora d' ogni altra avversità. Ogni linea della tua lettera è un tuo benificio e un mio debito. Sappi, ch' io ti sono obbligatissimo per quel che mi scrivi di Cicognara; gran ricompensa delle sue fatiche, e grande eccitamento a seguitare. Son persuaso anch' io, che in avvenire (poichè voglio che faccia più adagio) crescerà.

Confessiamoci intorno all' *Elogietto* di quella don-

na Mio caro! io credo che tu mi conosca bene, e son certo che le tue idee sulla virtù sono giustissime. Nè credere ch' io pensi diversamente da te. Ti parlerò schiettissimo. Io tengo per i cosidetti Elogi la sentenza di tuo fratello ne' ritratti: debbono somigliare, ma in bello; e penso che debbano migliorare piuttosto occullando i difetti, che mentendo virtù. Se uno mi chiede: che pensavi tu di quella donna? forse non risponderò. Se mel domandi tu, dirò schiettamente: ch' ella fosse perfetta nol potei mai credere; oh, molto ci manca. Ma certamente era particolare in lei una dolcezza non comune d'indole, che è bontà, o cosa molto somigliante a bontà. Ch' ella non fosse niente maledica, niente arrogante, niente cavillosa (per quanto ne so io) mi è certissimo: ch' ella sopportasse con molta benignità gli altri, e che fosse caritatevolissima, similmente. E queste son cose che si possono sinceramente lodare. Fui richiesto a lodarla, e ricusando mi facevo de' nimici; però non volli ricusare, essendovi materia per lodare con verità. Ma certe cose erano in lei certamente non lodabili: verissimo. E queste ho declinate, parendomi turpissimo il volerle diffendere, e spezie di biasimo lo scusarle publicamente. Nel mio interno confesso però di averle, se non iscusate, compatite. Ella spogliò non pochi uomini. Spogliò chi già voleva essere spogliato; ma la minima parte ritenne per se. La cupidità è biasimata certo; ma peggio l' avarizia. La prodigalità è un rimedio alla cupidità, come una malattia caccia l'altra. Non fu una Lucrezia: oh ben lontano. Ma la complessione che è sì difficile e sì raro di vincere; ma la corruttela universale sminuiscono la deformità delle colpe, e tolgono a moltissime il diritto di riprenderla. Io poi aborrisco più, e credo più nociva la malignità, che l' impudicizia; e quella donna non fu niente ma-

ligna. Pensai dunque ch' ella avesse molte parti lodevoli; e mio studio fù distogliere l' altrui pensiero (per quanto si poteva) da quelle, che la verità non poteva lodare. L' aver poi in un secolo sì maledetto e guasto lodata una persona, ch' ebbe del buono, mi parve lecito, pensando con quel buon Cicerone: *non vivitur cum perfectis hominibus pleneque sapientibus; sed cum iis, cum quibus praeclare agitur, si sint quaedam imitamenta virtutum*. Nota per altro, che in tutti i miei elogi, grandi o piccoli, tengo ferma questa massima di essere indulgente cogli individui, scusando e interpretando il più benignamente che si può; ma non guasto mai, nè distorco i principii della morale, e quelli serbo e pronuncio interi e severi.

Mi rimane una parte carissima della tua lettera dove parli del mio venire. Scusami se non seppi spiegarmi chiaro; che in parte nacque dal rincrescere a me stesso, e dir mal volentieri ciò, ch' era da dire. Avevo già compreso che per quest' anno non m' era possibile; perchè se anche non mi accadeva l'impensata necessità di andare a Milano, m' era forza di andarne a casa, e per qualche interesse, e per l' istanza che da due anni me ne facevano i miei buoni vecchi genitori. Fra l' una e l' altra cosa (che le ho spedite insieme) m' è passato un mese. Mi bisognerà spendere alcuni giorni in Romagna per veder pitture, che mi sono necessarie a finire quel benedetto *Innocenzo* (di che già ottenni licenza dal ministro), e poi conviene o bene o male dopo tanto tempo finirlo. Ecco adunque andato quest' anno. Ho bene speranza per l' anno venturo di compiere questo mio ardentissimo desiderio. Figurati, quale e quanta gioja mi sarà vedervi, abbracciarvi, parlare dall' intimo del cuore, godere della più cara ed alta amicizia, che potessi mai sperare in queste mon-

do. Io non ti ringrazio di sì amorosi inviti, perchè se credessi di potertene ringraziare degnamente, non avrei giudizio. Il mio discorso accademico di questo anno (debole più del solito, chè non so come, non mi sento avere quella qualunquesiasi mia poca forza di mente) parla di tuo fratello, e dei monumenti sepolcrali da lui fatti. Sono attorno ad ordinarlo un poco, e accomodarlo il men male che si può. Vorrei esser sicuro, che questa mia non si smarrisca, e che non t'abbia troppo nojato. Perdona al cuor pieno, che ha tanto bisogno di sfogarsi. Io mi ti butto al collo, e ti bacio insaziabilmente. Salutami D' Este e Meneghetto. Al divino ricorderai con quanta gratitudine e devozione lo adoro. Mio caro Abate, voglimi bene, chè io vivo di questo.

Giordani.

27.

Ad A. Canova.

Milano 1 Ottobre 1813.

Amico Carissimo. Per l'appunto mentre io stava pensando di chiederti licenza di porre il tuo nome in fronte ad un mio opuscolo di Pittura, mi veggo la gentile sorpresa della dedica da te fattami del tuo bel Perseo. Che posso io dirti, se non ringraziamenti senza fine? Ma le parole saranno sempre poche per esprimerti quanto mi sia stato caro questo nuovo pegno della tua amicizia; ed io ho il dolore di non poterti dar che parole. Mellerio è contentissimo de' suoi Monumenti, che spedì subito alla sua Villa, dalla quale mi mandò le sei stampe e i due disegni. Nuove grazie di tutto. Quanto ai disegni ecco quanto so dirti. Pel gruppo delle Grazie non so che congratularmi teco, e figurandomi colla fantasia la perfezione che tu avrai data a queste figure nel marmo, son certo, che saran cosa divina. Ma parlandoti colla mia solita sincerità, non sento lo stesso per la figura della Religione. Da tale argomento, e dal tuo genio io mi aspettava una cosa diversa; e per quanto io aggiunga a questa composizione tutto quel perfetto di disegno e di esecuzione, che tu poni a tutte le cose tue, sempre il concetto mi parrà minore di Te: e comunque atto a far onore ad ognuno, non mi par tale

da misurarsi colle tue forze. Ma per discendere a qualche particolarità, perchè quella croce oziosa? Perchè quello scudo, che non v'entra per nulla? Perchè quel regno, e un panno sopra quello con affettata ricerca di un grande estraneo all'Arte? E la Religione di un Canova mi richiamerà quelle, che vengonsi sui frontispizj delle Bibbie di Roma? Che se riguardiamo il carattere, vuoi tu farmi una Religione moderna, o Romana, o Papale? O vuoi tu farmi quella di Cristo, e degli Apostoli? Fammi la prima ornata, e grandeggiante per tiare, e altri artificj; fammi l'altra grande, autorevole, sublime per se stessa, fosse anche ignuda. Questo carattere di sublimità io trovo nella tua Religione di Rezzonico, il cui atto semplicissimo non potrebbe star fuori del Monumento in una Statua isolata dello stesso soggetto; se non nel caso che la mano, che posa sul sarcofago, posasse sulle tavole di Mosè. Ma in un'opera di sì gran mole, quale è questa che tu intraprendi, vorrai tu esser minore di te stesso? Vorrai esserlo nella massima forza della età e dell'arte? In faccia ad un opera, che comunque di tanta perfezione, ti uscì pur dalle mani nella tua prima gioventù? E poi, se tu vuoi fare un monumento a Pio VII, fallo altrove; ma perchè metter quel tondo in questo luogo sopra le Tavole del Decalogo? Perchè non farne piuttosto argomento d'un basso rilievo nel piedistallo? Ma io non voglio dirti di più, avendo detto certo di troppo. Solo voglio aggiungere, che in un Monumentone di tal fatta che dee portare il tuo nome nel più gran Tempio della Terra, in uno Statuone nel cui petto puoi fare il tuo sepolcro, nel Simulacro infine della sublime Religione di Cristo nulla dee apparire di debole, di artefatto, di comune. La grandezza fisica dee poter aggiungere, ma non mai dare l'autorità dell'arte. In breve,

la severa semplicissima sublimità dell' argomento dee in tutto esser pareggiata dal concetto dell'artefice, quando l' artefice è Canova. Mandami ora a far b . . . . . se ti metto in mente questi scrupoli; ed io dirò a te, che non dovevi darmi sì alta idea delle tue forze colle altre opere. Ad ogni modo, se io giudico male, ho torto: ma non ho torto a dirti quello che sento; e ciò per l' amore, che porto all' arte, alle cose tue, e sopra tutto a te; cui sono, e sarò sempre

G. Bossi.

28.

Allo stesso.

Venezia 27 *Giugno* 1814.

Amico prezioso. Non potete immaginarvi quanto sollevino il cuore le cordiali espressioni d' una compassionevole amicizia. Ma io non so come da un certo periodo di tempo in quà, io m'abbia una costanza di avversità, che non mi lascia di mira. Dopo che la mia casa, ridotta ad ospitale, cominciava a lasciarmi qualche respiro, ecco che muore a Bologna quel povero Nadi, giovane di vero merito, d'aureo costume, ed a cui io era attaccattissimo, avendo avuto la compiacenza d'infondergli l'amore de'nostri studj con riuscita non ordinaria. Sono così sventurato, che comincio a temere per due giovani (i quali però stanno benissimo) che ho tirati presso di me, e studiano con esito mirabile, e danno lusinghe straordinarie nella pittura; uno dei quali divide anche con me i mezzi della mia esistenza. È tale il loro riuscir bene, che quasi posso dire esser questi i soli alunni distinti. Ma come me li sono allevati metodicamente, e dando loro ogni mezzo, e per così dire me li sono ca-

ptivati colle bricciole di pane, così ho sempre paura, che debba accadermi sventura, e che debba perdersi il frutto di tante cure. È singolare, che quando una disgrazia viene, non viene mai sola; e quantunque io non mi abbandoni a presentimenti, nulla ostante non ho tutta la forza per espellere da me quel fondo di tristezza, ch'è il carattere dominante del mio spirito da qualche tempo in quà. Io dovrò stare immobilmente a Venezia fino a quasi tutto Agosto, ad oggetto di tutelare colla presenza e colla direzione questi due stabilimenti, il peso della cui Presidenza sta tutto sulle mie spalle, l'Accademia e l'Ateneo di scienze e lettere. Dopo di ciò sarei stato felice di poter dilungarmi un poco per la Toscana; ma credo sarà questa una cosa impossibile. Io vado continuando i miei studj; e mentre m'era di sussidio sommo il poter ricrearmi la mente ponendo opera alla incisione delle mie Tavole, eccoti, che mi accorgo aver fatto un tale discapito nella vista, che mi conviene desistere, ed usar anche degli occhiali per leggere le stampe non grandi. Attendo con impazienza vera i saggi de'nostri giovani che potranno spedirsi col mezzo de' corrieri nostri, i quali già vengono sino a Roma, e recheranno direttamente le opere sino a Venezia; meno il caso, che Rinaldi avesse oggetti pesanti, che sarà necessario mettere presto in ispedizione, giacchè non abbiamo neppure più un mese di tempo. Sono molto curioso, e avidamente curioso, di vedere la vostra figura colossale della Religione, cioè di conoscere dai contorni il motivo della composizione. Mi fa pena, che si pensi a un Monumento grandioso volendo una Piramide. Il cenno d' una piramide pel fondo di una composizione, come nel vostro Deposito di Cristina, mi persuade. Ma una piramide reale isolata non mi piace in Italia. O la Piramide sarà in proporzione

con gli oggetti, e sarà ridicola: o la Piramide sarà grande, e gli oggetti principali diverranno pulci impercettibili. Se poi sulla Piramide dovrà scolpirsi, nulla di peggio che veder quelle fronti frastagliate da rilievi, nido d'ogni bruttura; e veder intagli su piani inclinati, i quali produrranno sconci singolari di prospettiva. Se poi intorno alla Piramide si vorranno isolar degli oggetti, avremo dei Pigmei, e faremo un *dessert* da tavola. Io non capisco in somma, come dopo tanto studiare di quaranta secoli si debba tornar Egiziani. Ma gli artisti di Roma sapranno verificare queste idee bizzarre; e se non vorranno erigere un colosso enorme di bronzo con un piede di marmo, che darebbe la idea del Nabucco, ponendolo sopra d'una mole immensa che gli serva di base (la quale potrebbe scolpirsi, e fregiarsi di tutti i bassi rilievi possibili) inventeranno qualche altra cosa. Ma il Nabucco di bronzo col piè di marmo mi piacerebbe, e lo vorrei così grande che si vedesse da tutta Roma. Questo soggetto sarebbe desunto dalla Santa Storia in paese di Religione, tolto dagli avvenimenti trascorsi, e lezione a chi vien dopo perenne e parlante; e mi pare dovrebbe piacere a qualcuno. Il basamento poi può esser l'oggetto grandioso di molti studj, e in questo possono sfoggiarsi tutte le idee accessorie. Vi ringrazio, che mi mandate altre stampe delle cose vostre. Voi mi fate un dono inestimabile; e quando ho bisogno di buon umore, io studio su questi oggetti tanto cari al mio intendimento i quali mi pascono la mente, ed il cuore. Mi sta molto viva la brama di veder ben inciso il monumento della Santa Cruz; che già io morirò prima, che mi si diminuisca la sensazione di quell'insigne lavoro, il quale mi lasciò un solco nell'anima, e che non è possibile ch' io rammenti senza emozione. Ho avuto ordine di proporre emende alle

orrende brutture fatte in Piazza S. Marco. Vi si studia, e ho determinato di non presentar cosa, che sia indegna di chi ordina, e di chi consiglia. Ma bisognerà molto demolire, e per conseguenza temo si farà poco. Pazienza! ma un rattoppamento indegno io nol propongo. Mille cose al fratello vostro. Io vi abbraccio, e mi pare star meglio dopo avervi scritto.

Leopoldo Cicognara.

29.

A Quatremère de Quincy.

Londra 9 *Novembre* 1815.

Eccomi a Londra, mio caro ed ottimo Amico. Capitale sorprendente, bellissime strade, bellissime piazze, bellissimi ponti, polizia grande, e quello che mi sorprende il più, si è che si vede in ogni dove il ben essere della umanità. Ma veniamo a noi. Ho veduto i marmi venuti da Grecia. Dei bassi-rilievi già voi ed io ne avevamo una idea dalle stampe, da qualche gesso, e da qualche pezzo di marmo ancora: ma dalle figure in grande, nelle quali l'artista può far mostra del vero suo sapere, non ne sapevamo nulla. Se è vero che queste siano opere di Fidia, o ch' egli vi abbia posto mano per ultimarle, esse mostrano chiaramante che i grandi Maestri erano veri imitatori della bella natura. Niente aveano di affettato, niente di esagerato, niente di duro, niente di quelle parti che si chiamerebbero di convenzione, o geometriche. Concludo dunque che tante e tante statue, che noi abbiamo con quelle parti esagerate di convenzione, devono essere copie fatte da que' tanti scultori, che copiavavano le belle opere Greche per ispedirle a Roma. Le opere dunque di Fidia sono vera carne, cioè la bella natura: carne è il Mercurio senza braccia di Belvedere,

carne è il Torso, carne il Gladiatore combattente, carne le tante copie del Satiro di Prassitele, carne il Cupido, di cui se ne trovano fragmenti da per tutto, carne la Venere, ed una Venere poi di questo Museo è carne vera, vera del tutto: così sono due Satiri minori del naturale etc. Devo confessarvi, caro Amico, che l' aver veduto queste belle cose ha solleticato il mio amor proprio, perchè sempre io sono stato del sentimento, che i grandi Maestri avessero dovuto operare in questo modo, e non altrimenti. Non crediate, che lo stile dei Bassi - rilievi inferiori del Tempio di Minerva sieno altrimenti; chè tutti hanno le buone forme e la carnosità perchè sempre gli uomini sono stati composti di carne flesibile, e non di bronzo. Ho parlato a molti della vostra bell' opera, ed ora se ne sta stampando in Inghilterra il Manifesto. Voi intanto continuate ad amarmi, come sempre avete fatto in ogni occasione, cioè parlandomi schiettamente senza veruna riserva sopra ogni cosa mia. Fate i miei complimenti alla dignissima Signora Quatremére. Con tutto il cuore, e l' anima vi abbracia il vostro

Canova.

30.

Ad A. Canova.

Venezia 8 *Gennajo* 1816.

Mio caro e divino Amico. Ho sentito, che siete passato per Verona. Io in quel giorno, che eravate in casa Mosconi, dissi: Canova è vicino, e mi pare vederlo disceso dal Tirolo sulle rive dell' Adige. Era tutto ciò verissimo. Che se non ho potuto abbracciarvi, vedervi, consolarmi del vostro aspetto; non diffido di poter farlo, quando sarò sgombro d' imbrogli, e il mio secondo volume sarà distribuito, e i Re saranno tornati a casa loro. Voi avete girata tanta parte di Europa, che vi avrà fatto crescere l' amore dell' Italia, per quante siano state le distinzioni, che vi avranno usate, pari all' immensità del merito vostro, e singolarmente del vostro cuore e della vostra modestia. Noi abbiamo collocati quì per intanto i Cavalli. Io scrissi una breve memoria storica intorno i medesimi; ma cosa picciola, fatta dalla mattina alla sera, e stesa fra rancôri e perdi - tempi infiniti: in somma cosa di circostanza. Quando si tratterà di porli altrove, io tengo già il vostro parere, che sembrami però di poter discutere, e che amerei discutere con voi. Cosa avete risoluto per questi Britanni? farete loro un monumento di Marte Britanno? Se avete qualche idea riservata nel vostro petto, io non

intendo violare il vostro segreto; ma però bramo non esser l'ultimo a sapere ciò che vi riguarda, e sapere tutto che vi fu commesso; quali onori resi; che cosa stampato; in somma voi dovete finalmente preparare i materiali per l'uomo, che da 10 anni studia e si affattica per giungere a Voi il meno immeritamente, che per lui si possa. E ormai ci siamo arrivati. Ho composto il mio secondo volume, e fra 10 giorni sarò in viaggio per la Lombardia ad umiliarlo all'Imperatore. Ricordatevi, che voi siete l'uomo del secolo, e che voi dovete trattare coi Sovrani da potenza a potenza; vale a dire con quella elevatissima stima e dignità, per cui una vostra parola deve da loro ascoltarsi. Io intendo con ciò che voi dovete scrivere o all'Imperatore o al Principe di Metternich, che sia fatto qualche cosa per me. Io non dimando impieghi, ma non posso ricusare assistenza, e assistenza reale. Lo stato, in cui mi lasciano queste imprese, è terribile; a non dire che altri abusano fuori d'Italia, e vendono i miei sudori a capriccio, danneggiandomi. Io sono lasciato come in abbandono, oltre la perdita di una pensione e di 80 mille franchi d'incorraggiamento, che mi vennero assegnati da Napoli, e che non avrò mai finchè vivo. Rispondetemi a Milano; io là voglio ricevere le vostre nuove e le vostre lettere. Diedi una memoria al Principe di Metternich, acciò i nostri alunni di Venezia venissero in Roma alloggiati. Essi sono ancora erranti: mi promise di scrivere al Ministero. È amaro ch'io abbia a mantenerne due a mie spese intere; uno de' quali per mia liberalità, e l'altro perchè non fu ancora approvata la sua nomina. Questo è troppo: io non posso patire così. Se questa fosse la sola beneficenza, ch'io facessi, alla buona ora! Ma io non ho che fortuna tenue, e già ruinata; e non so come mai mi caverò d'im-

barazzo colle tante opere, che ho sulle spalle, superiori alle mie forze per diffetto di mezzi. Io non ho vergogna a dire, che non sono ricco, e mi sono indebitato assai. Ma è ben doloroso, ch' io sia abbandonato con tanta sfortuna da' Grandi e Potenti. Ciò detto, voi capirete, come arrivando una vostra riga al Monarca nel momento che presenterò la mia opera, questa dovrà acquistarmi qualche vantaggio. Io non ho più altro, di che sperare. Le accoglienze, ch' ebbi a Venezia, furono grandi e molte; ma si limitarono a parole estremamente graziose. Il Principe di Metternich mi volle sempre seco, ed io feci il suo Cicerone; pranzai quasi sempre con lui, fui accarrezzato. Ma finora io non ho neppur uno della Corte sottoscritto nè per la *Storia della Scultura*, nè per l' opera grande delle *Fabbriche Venete* cominciate ad uscire e di cui avrete le prime distribuzioni nella cassa, che vi manderò dei secondi Volumi. Avete fra nuovi alunni due miei figli, Dalla Valle, e Baruffaldi: vivace e pronto il primo da correre una carriera sul gusto di Hayez, ma che bisogna imbrigliare assai, acciò non presuma, e non s' abbandoni alla licenza. Voi potrete dirgli, che se non avrà giudizio, avete ordine di mandarmelo al primo corriere; poichè egli non dipende che da me. Il secondo è un santo, e quasi più che un santo, criterio buono, costume angelico, dolce, ottimo, ma concentrato, e abusa della salute per studiare, capace perfino di tiranneggiarsi. Io ve li raccomando. Questi me gli ho allevati da me con amore paterno, e in questi vorrei donare due buoni artisti alla mia Patria. Fate voi il resto. Per questo Dalla Valle io manderò 20 scudi al mese; ed egli dovrà sempre ricevere il danaro o da Voi, o da Antonio d' Este, perchè così avrà un ritegno. Io ho mille cose a dirvi, e un' oppressione di brighe e di angustie, che mi fa abbandonar la memo-

ria delle cose più care. Ma arriverà il momento, in cui ci vedremo, io spero, e quello sarà per me il più affrettato, il più desiderato, il più felice. Addio, mio ottimo amico: vi abbraccio ed amo tenerissimamente. Raccomando a voi, acciochè quel benedetto Rinaldi, al quale procurai la fattura del Monumento, non mi faccia scomparire, e lavori indefessamente, affinchè l'opera giunga presto al suo termine. Mille cordialità all' aureo fratel vostro, cui abbraccio affettuosamente. Per non moltiplicare le spese, vi prego di ringraziare Hayez della lettera, che mi ha scritto, informandomi del successo del quadro. Fate, che io sappia quanto fu apprezzato, oltre ciò ch'ebbe; e procurate, che quello dell' Alcibiade venga a Venezia, ch' io studierò di trarne un partito onorevole, e proficuo per lui. Salutatelo caramente.

L. Cicognara.

31.

A Giambattista Canova.

Milano 19 *Agosto* 1816.

Mio caro. Ho mancato di scriverti il dì primo, e mi trovo debitore alla tua del 10 Agosto, e all' antecedente del 13 Luglio. Mille baci alla tua carità, che giustamente interpreta e amorevolmente perdona la mia tardanza, e santamente si assicura che prima ogni parte di vita dee mancarmi, che l'amore per cui e di cui vivo. Ringraziò il divino, di quanto si degnò di scrivere per me al Conte di Goëss. L'effetto è stato pur questo = Che quando si vorrà pensare a quella cattedra, si ricorderanno di me = (1). Quando haec erunt? Intanto tiriamo pur la carretta. L' articolo sulla Staël è vigoroso ed anche astuto. Son veramente dette da lei tutte quelle cose irragionevoli sopra l' Italia, e non è calunnia l'attribuirgliele. Ma molte furono dette in quel *Saggio Sopra la Letteratura*, che stampò prima di ve-

---

(1) La cattedra di greco in Padova; ma nè questa fu concessa al Giordani, nè Maria Luigia di Parma gli concedè nel 1817 i posti di Segretario dell' Università e di Professore di Greco, chiesti da lui al Ministro Ferdinando Cornacchia.

nire in Italia; e perchè le furono rimproverate, promise di ritrattarle, e di fare un'opera che gliene desse occasione. Fece la *Corinna*, e molte cose anche ivi fece dire a taluno contra gl'Italiani, alle quali introdusse chi rispondesse, e con molte lodi dell'Italia. Però l'imputarle ciò, che disse nella prima opera, è un volere piuttosto vincere ad ogni maniera, che lealmente combattere. Del resto questa Madama Staël in mezzo a mille pettegolezzi inutili ha fatto sorgere una questione non inutile, e non poco importante: se la letteratura italiana abbia bisogno e possa ricevere giovamento dalla letteratura d' altre nazioni europee. Questione sinora non bene, nè mediocremente trattata da nessuno. E molti sono anche del partito della Staël, che mi par cosa di estremo pregiudizio a' nostri poveri studi. — Io sospiro (ma Dio sa quando otterrò) di uscire da questo imbroglio di Giornale (1), e aver quiete e tempo non per comporre, ma per istudiare: di che sento che ho bisogno immenso. Ma se più mi tarda sarà inutile, poichè la vita fugge e non si arresta un' ora, e la morte vien dietro a gran giornate. Volevo pur poco io a questo mondo, e niente di quello che vogliono gli ambiziosi; nè ancora l' ho potuto conseguire.

Dimmi un poco: è vero quello che da Roma ho veduto scritto, che siasi da Bologna proposto, e in Roma accettato, che il Governo Papale spenda quattromila scudi, e faccia fare un buon Giornale, pagandone bene gli scrittori? Se è così, bisogna confessare che vi è più testa costì, che altrove. Qui furono promessi ajuti e libertà; ma poi parve che tutto si riducesse a poco più di

---

(1) La Biblioteca Italiana.

niente. Crederai, che ogni volta che ho scritto l'*Italia sfortunata* si è cancellato? Sì, per Dio, ch'ella è felicissima! Io mi rido pensando che da qui a due mille anni gli eruditi disputeranno, e non vorranno in alcun modo concedere, che al nostro tempo sia vissuto Canova, parendo loro impossibile, che un tale splendore potesse sorgere in un secolo sì merdoso: e i Freret futuri faranno più dispute della sua epoca, che non si fecero di Pitagora e di Omero. E veramente Canova nel secol nostro, per qualunque lato si consideri, è un miracolo simile a stravaganza. Bisognerebbe che la letterattura avesse un Canova: altrimenti non riuscirà mai di metter la gente sulla vera strada. Nondimeno, come ben dici, bisogna fare molti piccoli sforzi come si può: *est quadam prodire tenus, si non datur ultra.* Quanto a me assicurati, amico della miglior parte dell'anima mia, ch'io penso sempre a non farmi per viltà indegno della tua amicizia. Questo solo posso e promettere e mantenere. Già sai, ch'io a te parlo come a me stesso, e non sarà mai imprudenza qualunque cosa ti dica. Mi giunse per la posta un grosso plico, ed entrovi una memoria e una supplica di Mons. Devoti vescovo d'Angers al Papa, che si duole d'essere maltrattato. Non so come e perchè a me siasi mandato un tal plico, senza neppure una riga che significasse l'autore di tale spedizione e le sue intenzioni. Quella non è certamente materia nè pel nostro, nè per alcun Giornale; e spiacemi che un Vescovo litighi acerbamente col Papa. Che cosa è questo Mons. Devoti? È vero, che sia trattato così male, e tenuto in Roma senza dargli di che vivere? — Quanto alle carte concernenti alla *Gloriosa Conquista* che tuo fratello fece in Parigi, ricuperando gli oggetti d'arte, ho sempre in cuore di farne appunto quell'uso, che a te sarebbe caro; e farollo tosto che

possa. Non vorrei, che ti fosse premura di ricuperarle. Oh, quando potrò un poco disporre di me stesso secondo il mio cuore! Ti prego di abbracciarti caramente per me col Divino, e che sempre tutti due mi vogliate bene, che non è punto minor carità che tenermi in vita. Addio, angeli adorati, addio.

GIORDANI.

32.

Ad A. Canova.

Parigi 15 Novembre 1817.

Caro amico. Parte in questo momento la nostra annuale colonia per Roma. Tutti bramano di esservi presentati, e raccomandati.. Io v' accompagno di mia particolare raccomandazione il giovine Michalon, figlio del morto scultore Michalon. Questo bravo e garbato giovane ha ottenuto quest'anno il premio di Paesista; premio fondato nuovamente dal Re. Egli ha delle grandi disposizioni, ed è giovane di molta speranza. Alfine si è sciolto l'enigma della March. di Grollier. Uno di questi giorni, tornando a casa, ho trovato situata sopra una colonna di marmo nel mezzo della mia Biblioteca la cara vostra bella, anzi bellissima testa, alla quale Madama de Grollier vuole che si dia il nome della Riconoscenza. Io piuttosto la chiamerei Amicizia. E veramente questo gentile dono, del quale mi professo indegno, è nobile monumento della vostra amicizia. Se io ho potuto bene spiegare le poche righe del poscritto nella vostra ultima lettera, mi pare, che questa graziosissima testa sia quella sbozzata prima da Voi per essere un Ritratto. Ma non ci resta più altra idea, che del bello ideale e della grazia. Mi sarà ognora sommamente caro e prezioso questo testimonio della vostra benivoglienza; ed io gli voglio dare il più bel sito, che potrà trovarsi nelle stanze mie a pian terreno. Amico, ho veduto con

stupore un gesso dei marmi di Atene, che ha fatto venire da Londra il mio Giraud, cioè il Teseo con altri frammenti assai preziosi del fregio, e delle metope del Partenone. Questa scultura per i dotti, per gli antiquarj e per gli storici dell'arte è d'un pregio infinito, ed è per gli artisti il pezzo più istruttivo, che sia. Maniera così larga, grandiosa, semplice, corretta, vera, non mi pare che si trovi nel resto dell'antichità a noi pervenuta. Mi sembra, che non siavi il suo analogo altrove, che nel torso di Belvedere, nel Gruppo di Ajace con Patroclo (cioè Pasquino), ed in certi frammenti, ch'io conosco, ma che non si possono indicare con un nome proprio. Voi dite bene, che pare formata sopra il Bello vero. Ma dov'esiste il tipo di questo Bello vero? Rispondo io: Nel genio di pochissimi. E per questo abbiamo ora del Bello senza Vero, ora del Vero senza Bello. Da questi monumenti si può conchiudere che la Scuola Fidiaca aveva, forse più di tutte le altre seguenti, riunito in un punto più squisito la Verità naturale col Bello ideale. È certo che quella Scultura ha del grandioso e dello scelto nelle forme, della severità nel disegno, del grazioso, della minutezza ne' dettagli, e della morbidezza nella carne. Sicchè i Colossi di Monte Cavallo presso di questa scultura mi pajono stentati, e rigidi. Nel Teseo vi è scienza anatomica senza aridità, purità di stile senza secchezza. Tutto pare non fatto, ma nato così. Il dorso è maraviglioso di grandezza, e di verità; ed il tutto pare l'effetto di un'arte semplice, e facilissima. Io vi assicuro, che non sarebbe cosa indegna di un gran Maestro il fare una copia di questo Teseo. E se io fossi il Principe Reggente, vorrei mandar a Canova il marmo del Teseo, per averne uno doppio, ristorato, compito e copiato di sua mano. Non dubito, che qualche profitto per l'arte debba nascere

da questi frammenti. Che peccato, che non siano posti a Roma in confronto degli altri Antichi! Io vi devo confessare un certo paragone, ch'è stato fatto quì, non da me solo; cioè, che nelle vostre opere si ritrova più che non si può dire di quello stile, e di quella maniera. Io mi rallegro, che vi venga la voglia di terminare il vostro Teseo col Centauro in presenza di quella Fidiaca scultura. Non finirei mai se vi volessi parlare degli altri frammenti. Nel numero v'è un giovine morto e giacente a terra, avanzo di una metopa, capo d'opera. Io non capisco, come a quest'altezza eseguissero sculture così finite, delicate e graziose. Parliamo della fusione della statua equestre di Enrico IV. È riuscita perfettamente; sebbene io non voglio tacervi che la materia colla quale si fa la forma (e che chiamiamo potée) ha un grande difetto; ed è che quando il bronzo s'introduce così caldo nella forma, esso va logorando e polverizzando la superficie di questa materia non abbastanza tosta, nè resistente: sicchè il bronzo non trovando una superficie netta diventa arenoso e scabbioso, ed esige grande lavoro di cesello. Badate a questo nel fare la forma del vostro cavallo. Ci vuole una materia dura, che non si ristrigna nell'asciugarsi, e che resista all'azione del metallo bollente. Se voi trovate questa materia da comporre, ve ne sarà molto obbligata l'arte del fonditore.

Ecco che già mi manca non la materia, ma la carta per iscrivervi. Addio, carissimo amico; vogliatemi sempre bene, e non vi adirate contro di me, se qualche volta manco di scrivere, poichè non manco mai di pensare a Voi.

Quatremère da Quincy.

33.

A Giambattista Canova.

Milano 15 *Febbrajo* 1818.

Mio caro Abate. Già lo sapevo, o mio amatissimo, che i Marchesi Pallavicini erano secondo il cuor tuo e del divino; e però mi assicurai di scriverlo a te ed a lui. Quello nondimeno che per naturale inclinazione usate di cortesia e favore a questi veramente rari Signori, cresce gli obblighi miei verso voi due; perchè io ne prendo e godo quel piacere e quella consolazione, che di tanti favori fatti direttamente a me stesso. Però ti ringrazio della tua dei 4, e ti sono debitore obbligato, che pur non può mai pagar d' altro che di amore. E tanto più ti devo di gratitudine e di amore, perchè anche prima di vederli credesti amicissimamente alle mie parole, e mi promettesti la più graziosa accoglienza colla tua dolcissima del 21 Gennajo. Nella quale anche mi parlavi delle poesie di Missirini, le quali ho lette con vero e grande piacere; e dell'averle lette n' ho debito a Leopoldo nostro ed a te, poichè a Leopoldo assicurai, che a te sarebbe grato ch'ei me le mandasse. Quì debbo avvertirti, che mi sarebbe più facile aver comunicazione col Sofì di Persia, che con

Acerbi. Con quello mi basterebbe fare un lungo viaggio; da questo mi separa non tanto il gran disprezzo ch'è di lui in me, quanto il grande odio ch'è di me in lui. Ed ha tante cagioni di odiarmi, quante sono le iniquità sue, ch'egli sa essermi notissime: *quanta lupis et agnis sortito obtigit concordia.* Quanto la infamia di s... sfacciata lo fa publicamente abborrire e sfuggire da chiunque non crede avere paura o bisogno di lui, tanto egli sfugge me, che più particolarmente l'ho dovuto conoscere. Per questo io quietamente mi ritirai dal Giornale (1) in principio di Gennajo nel 1817, quando Brislac s'era ritirato un poco prima di me con gran romore di sdegni. Monti acciecato da soverchia bontà fu soppiantato, e indegnissimamente cacciato dalla superbia ed avarizia dell'Acerbi. Onde non solo con lui direttamente, ma per niuna via indiretta di comuni amici non potrei avere comunicazione; perchè non conosco pur un galantuomo che sia in relazione con lui. Nè credere che si faccia gran perdita; perocchè quel Giornale screditatissimo e dal suo direttore, e da tanti turpissimi raggiri, e dalla debolezza degli scrittori, è in gran declinazione; e oggidì gli vanno mancando associati. Lo *Spettatore* una volta dipendeva dallo Stella librajo, e da uno a cui ne aveva fidata la direzione. Quanto allo Stella era uomo facilissimo; il compilatore aveva ed ha le sue gelosie letterarie e giornalistiche. Ma lo Stella non comanda più nulla, perchè si è dato ad una mano di socj, che lo trattano più che da pupillo. Ciò non ostante ha ottenuto, che mi lasciassero porre nello *Spettatore* un breve annunzio del

(1) Biblioteca Italiana.

libro con poche parole di molta lode, onde restasse libero il campo al compilatore di particolareggiarle, se vorrà, più ampiamente. Ma egli è uomo di testa singolare e pericolosa. Quando lo Stella che lo pagava poteva comandargli, lo richiese di fare un articolo in lode di un opera d' uno dei primi signori, a cui Stella lo aveva promesso. E quel signore era uno, che aveva cavato di miseria e di stenti il Bertolotti, e mantenutolo lautamente quando era senza pane. Egli promise le lodi, e stampò una satira velenosissima; tanto più velenosa, perchè uscendo di letteratura cercava di renderlo odioso e sospetto al governo come bonapartista, e ai filosofi come aristocratico superbo, mascherato di filosofia. Vedi con che uomini s'hà da fare! L'opera di Missirini, che ha molte bellezze e parla di Canova (tacciano o malignino i giornali) si spanderà con applauso. Io non ti lascio, o mio amatissimo, quando mi rivolgo al divino, e te presente, gli dico quattro parole.

Mio angelo adorato. Era pure un gran pezzo, che non vedevo tuoi caratteri. Figurati dunque, se mi han dato allegrezza agli occhi ed al cuore. Figurati poi la consolazione di sentirmi dire da te, mio divino, sì amorose parole. Eppure ce n' è qualcuna, che non approvo. Oh, tu dirai, che brutto vizio è il tuo, che sempre sempre mi hai da contraddire! Senti con pazienza, mio caro. Tu dici una cosa che mi affligge, e certamente non la dovresti dire: che tu non abbi mai fatto niente per me. Oh, puoi tu dimenticarti a questo segno? E se ti acordi, povero me, come potrai amarmi? Che amerai dunque in me, che non ho altro merito che i tuoi benefizii e il mio amore? Soffrirai dunque, che venendo a Roma io ti preghi a ricordarti tutto quello, che hai fatto per me? Mi bisogna che te ne ricordi, quando mi bisogna che tu mi ami; altrimenti mi sarebbe nojosa

la vita. E poichè tu stimi bagatelle i tuoi benefizii, soffrirai facilmente, che io con molta fiducia te ne chieda degli altri. E fin d'ora ti avviso, che ti pregherò a darmi le stampe delle tue opere, che mi mancano. Non sò, se tu abbia più in mente quel mio pensiero di farmi un tempietto canoviano col tuo busto e tutte le tue stampe, e per più sacrosanta reliquia le tue lettere. So bene, che al nostro Abate ne scrissi più d'una volta da Bologna; e questa era la cagione che mi faceva ardito a ricevere, e anche temerario a chiedere i tuoi doni. Ho poi considerato, che non restando figli nè di me, nè di mio fratello, nè di mia sorella, bisognerà in altro modo più sicuro provvedere alla conservazione di questo tesoro. Però penso di dedicare il tuo busto nella biblioteca del mio paese. Sarà mia unica diligenza raccogliere da ogni parte tutto quello, che è stato scritto, o si scriverà di te; e stampe e libri consacrerò nella publica biblioteca. E quando abbia accomodato i miei affari con que' vantaggi che spero, fonderò un premio annuo da darsi a quello, che in ciascun anno avrà fatto il migliore componimento o di prosa o di versi sopra un opera di Canova, o generalmente in lode di lui. E questo lo fonderò perpetuo. Oh! se io fossi un re potente, io farei un bello e vasto tempio capace di contenere i simulacri in naturale grandezza di tutte quante le opere di Canova. Nella cella sarebbe la sua immagine, quella ch' egli si fece; e sulla pareti della cella pendenti tutti quei graziosi pensieri, che egli disegnò per soddisfazione e ricreazione del suo animo, senza mandarli ad esecuzione. In un altro sacrario sarebbero tutte le immagini, che altri fecero di lui, e i libri che di lui si scrissero. Quante volte la mia immaginazione ha lavorato questo santuario! Ma io ti fò perdere il tempo con le mie vane parole. La somma è, che ti rin-

grazio senza fine; che ti adoro con tutte le facoltà dell'anima; e che ti abbraccio con desiderio insaziabile. Ed abbraccio e bacio il nostro caro Abate, e vi supplico a volermi sempre bene. A rivederci, angeli adorati, a rivederci. Addio, addio.

P. S. Ho veduto il busto di Bossi, che tutti ammirano. Fortunato anche dopo morte!

GIORDANI.

31.

Allo stesso.

Bologna, 12 *Ottobre* 1818.

Cuor mio. Ti sieno date centomila grazie per la cara tua dei 7. Io parto per Piacenza, ma rimarrò qualche giorno a Parma. Però desidero, che le tue dolcissime lettere (e se altra n'è venuta o verrà) me le mandi a Piacenza, ferme in posta. Cornelia sta benino assai; e parla continuamente del venire a Roma come di cosa prossima, e vi si apparecchia. Crederei che al più tardi fosse in Novembre. Le invidio, che tanto prima di me vedrà i miei Angeli: ma anch'io li vedró, se non muojo presto. Oh, quanto siete aspettati anche là a Vicenza! Dove tanto si parlava della intenzione del divino, e della speranza che perciò era di avervi colà. Io seguito a credere, che se io senza far tante ciancie verrò un giorno costà, *nihil accidet triste.* Io non vado mai dai Grandi, essendo e vedendomi essere troppo piccola cosa; ma non potei ricusare di far jeri mattina una visita di riverenza a codesto Cardinale Arcivescovo, dopocchè un suo confidente molte volte, e prima del mio partire verso Roma e dopo, insistette che ci andassi, assicurandomi che sarei stato visto volentieri: onde dovetti credere, che l'amico non parlasse affatto da se, ma ne avesse qualche motivo dal Cardinale, che già da un pezzo mi conosce. Stetti seco più di un ora, e non potrei lodarmi abbastanza delle parole e

degli atti suoi. Ti assicuro, che non potevo mai essere accolto e trattato meglio. Ho voluto dirti questa cosa di niuna importanza, perchè si acquieti l'animo amichevole al vedere, che i romori restano al basso, ma che nell'alto io sono pur conosciuto per galantuomo. Non potevi mai darmi maggiore consolazione, che dicendomi di aggradire i miei pensieri sul *Wasinghton*, e sulla *Riconquista*. Se mi riesce di liberarmi entro quest'anno dagli affari, e ordinare un poco le mie rendite, io potrò pur disporre del mio intelletto. Il *Wasinghton* mi ha innamorato, e per i meriti unici del soggetto, e per aver inteso da diversi questa parola del divino: *l'ho fatto volentieri, perchè è un galantuomo*. Cosa verissima e dignissima di Wasinghton e di Canova. La *Riconquista* poi degli oggetti d'arte m'è sempre parsa un fatto unico in tutta la memoria delle cose umane; e sarebbe un gran peccato lasciarla passare tacitamente. Io, come ti scrissi in tempo, non aveva nè quiete, nè animo di occuparmene allora: e il mio stato dipendente mi obbligava a tacere e dissimulare le particolarità più rilevanti e più belle. Ma ora ch'io sono liberissimo, e spero di esser presto scioltissimo d'ogni briga, mi desolerei, se tanto preziosa e rara materia giacesse oziosa, o fosse esercitata da un altro; quando io voglio pur un primo luogo nell'adorare la persona e la gloria del Conquistatore. Onde sii tu ringraziato della disposizione, in cui sembri di prestarmi ogni soccorso possibile a tale lavoro. In Vicenza lessi, e dovetti leggere a molti, la parte fatta del *panegirico* del divino: e non ti potresti immaginare, quanto era avidamente ascoltata, e quanto era grato a tutti il sentir parlare delle opere, dei fatti, delle virtù e delle parole del nostro amico. Pareva che sentissero veramente le novelle di una cosa celestiale. Qui s'era

detto, che venivate a Bologna, e presto. Io benchè non vedessi probabilità di questa cosa, e gli affari mi richiamassero al paese, mi sono trattenuto sinora per non perdere (se mai venivami) questa inaspettata fortuna. Amiamci dunque tuttavia lontani, sempre desiderando e tenendo fermo di abbracciarci. Ho parlato tanto e tanto de' miei due Angeli col nostro Bassino: egli ti ripeterà un qualche milione de' miei saluti. Abbracciati per me col divino, e supplicalo a volermi sempre bene. Mille saluti di Cornelia, ed i miei senza fine. Addio, addio.

GIORDANI.

35.

Allo stesso.

Piacenza 20 *Gennajo* 1820.

Mio amatissimo. Mille e mille cordiali grazie per la tua carissima (se non che troppo breve) degli 8. Ora mi conviene pregarti di ottenere dal divino nostro una grazia, la quale non oserei chiedere, se non ci fossero interessate le belle arti, delle quali esso è padre e re. Ecco la cosa. Il March. Bernardino Mandelli (unico signore, che in Piacenza unisca a grande nobiltà e ricchezza un animo veramente signorile, un ingegno elevato e coltissimo) innamorato d'ogni cosa bella e appassionato ad ogni genere di beneficenza si è facilmente lasciato persuadere di dare al pittor Viganoni una commissione, che possa fargli onore, e indirettamente anche dell' utile, pregandolo a fare il ritratto del nostro Mai, che sarà dedicato nella Biblioteca della nostra città. E però ho indirizzata a te la lettera che un amico particolare del Viganoni, amico mio e dell'ottimo Marchese, scrive al pittore, al quale ti prego di farla avere. Vedi, che se Viganoni (il quale deve essere in bisogno) può fare questo ritratto di un uomo tanto famoso in Europa, oltre la ricompensa che ne avrà dal Cavaliere, può essere chiesto a farne repliche da Inglesi e Tedeschi, e guadagnar buona moneta. Io mi ricordo, che l'Accademia di Bologna mise all' onor del mondo Gaetano Monti, ravennate, allorchè gli ordinò il

ritratto di Antonio Canova, che invogliò molti stranieri d'averne copia, e Murat fra gli altri ne volle più d'una. Tutto il punto sta nel persuadere Mai, che si lasci ritrarre: e so tutte le ripugnanze e resistenze sue. E quì deve adoperarsi l'autorità e l'efficacia del nostro divino. Egli che ha potuto vincere il cuor ferreo di tanti re, non persuaderà un ottimo e grande uomo? E primieramente Mai, che di sua borsa e con non lievi somme (a me non potrebbe negarlo) è stato pronto a soccorrere de'bisognosi, non vorrà ajutare la fama e la fortuna di un giovane artista con qualche mezz'ora di pazienza? Quì tocca a te, o mio divino, a fargli coscienza, se ricusasse di fare un bene ch'egli può a una persona degna. Ma la modestia?.... E in ciò Mai suol essere ostinatissimo. Ma s' egli crede di viver vergine in questa parte, cioè che la sua effigie non sia mai presa, s'inganna. Perchè ha consentito che in Francia, in Germania, in Inghilterra (oltre l'Italia) si parli tanto di lui, con tanta ammirazione, che pur genera tanto desiderio di conoscere la persona o almeno le sembianze? Perchè non è rimasto ignorante o almeno oscuro? Già bisognerà venirci a questo di lasciarsi dipingere. Non è meglio ch'egli faccia questa cortesia a un Canova chiedente, e se occorre pregante (poichè il divino non ricuserà di adoperarvi anche le preghiere), che a chiunque altri? A chiunque poi egli di buono o mal grado ciò concedesse in vita sua, non sarebbe mai per Dio un Canova. Avrà cuore di dare un disgusto a uno dei più rari cavalieri d'Italia, che lo venera e lo adora? Aggiungi, che già per tutta la città si parla di questa cosa; e s'egli si ostina a ricusare, immagini facilmente che non pochi l'attribuirebbero a superbia, o a disprezzo ch'egli avesse di questo povero paese, come indegno di fargli onore. Aggiungi, che si guaste-

rebbe una bella impresa; perchè questo ritratto del Mai è principio a un disegno, che abbiamo, di fare una sceltissima raccolta di ritratti illustri da rivolgersi alla publica venerazione; e già a questo fine io dò il busto che donato mi fu dal carissimo divino. Vedi, che guastandosi questa impresa (e facilmente, anzi certamente si guastano le cose, che sono contrariate ne'principj) si impedisce un bell'ornamento a un povero paese, sfortunato ma non iscarso nè di menti buone, nè di cuori affettuosi; e s'impedisce un po' di guadagno agli artisti, che per tale occasione avrebbero da lavorare. Son certo, che queste ragioni sono già troppe ad impegnare il cuor del divino in questa cosa; e non dovranno esser poche ad ottenere dal nostro Mai una compiacenza, che non è poi assurdo nè indiscreto di richiedere. Ponghiamo che la sua modestia sia schiva degli onori; ma questo lo prenda come un segno di affetto. Oh, può respingere un publico che lo ama? Questa non è più modestia, è durezza. Ma non più di parole, che già troppo ti avrò seccato. Ti abbraccio e ti bacio con tutta l'anima, perchè tu faccia altrettanto per amor mio col divino. E incessantemente vi adoro, e domando amore a' miei cari angeli. Addio, addio.

GIORDANI.

36.

Allo stesso.

Piacenza, 15 *Gennajo* 1823.

O mio sommamente ed eternamente caro. Come cominciare a scriverti? Come finire? Quasi non ho neanche più coraggio a dirti quella cosa, che sempre ti ho detta sì volentieri: ch'io t'amo con tutto il cuore. Ah, quando poteva amarmi quel divino ed unico uomo (1), poteva parermi d'aver qualche valore, e che ti potesse esser caro l'amor mio. Che sono io ora? E perchè sono al mondo? Ebbi una tua dei 20 Luglio in Ginevra. Mi scusi del non averti risposto l'essere stato sempre immerso in maledette tristezze; delle quali anzichè scemarmisi le cagioni, mi si accrescevano quasi ogni dì, tormentato dalla mia malattia insanabile, alla quale niun rimedio giova. Ah, quanto invidio quelli, che di dolore possono morire! Mi vergogno e mi dolgo di sopravvivere. Mille milioni di cose ti ha detto il mio cuore; ma non ho mai avuto il coraggio di pur

---

(1) *Antonio Canova*, morto in Venezia il dì 13 Ottobre 1822.

toccare la penna. Finalmente mi ritorna da Ginevra una tua 27 Novembre. Dunque altre due volte e da Venezia e da Roma mi scrivesti a Piacenza? Oh che avrai mai pensato del mio silenzio? Ma io non ebbi nulla. Anche la infedeltà delle Poste è una grande tribolazione. Figurati se non ti avrei scritto subito! perchè, io ti ripeto, a scriverti il primo non mi è mai bastato l'animo; ma fatta l'apertura da te, in qualche modo t'avrei pure subito risposto. Ed oh, quanto ti sono obbligato, che ancora mi tieni nel tuo cuore! Quanto sei buono! Quanto te ne ringrazio! Mio caro, non è possibile ch'io abbia discrezione in questo dolore: perdonami dunque se io vò fuor di misura, ma non posso proprio contenermi dal domandarti certe cose. Dimmi: è vero quel che mi è stato detto, ch'egli sia morto per afflizioni? Oh, Dio, Dio! che mondo è mai quello dove un Canova potè avere afflizioni mortali! Ma qual cagione accorò tanto quell'adorabilissimo? E dimmi un'altra cosa: ha patito egli nel fine? Quel fine, che tanto lo spaventava a pensarvi da lontano, lo ha turbato da presso? Scusami per pietà di queste dimande indiscrete; ma io non sò più dove mi sia; vaneggio bene spesso e non so capire, come il mondo possa stare senza Canova. E per verità, anche quelli che non lo conoscevano di persona ne hanno avuto dolore; ma noi, che eravamo nel suo cuore, è ben giusto che non abbiamo confine a dolerci. Quando penso al tuo dolore, mio adorato amico, io smarrisco. E credo che non sono impazzito, perchè questa percossa mi trovò già estenuato di corpo e di spirito; ma io ne sono rimasto scemo ed intenebrato. La massima parte e la migliore de' miei pensieri era continuamente in quel divino, appoggio unico e conforto della mia povera vita. Io non aveva altro a desiderarmi,

che forze di corpo e di mente per iscrivere di lui; e di lui come artista *rigeneratore delle Arti*, e di lui come *conquistatore nel riacquisto dei monumenti*, e di lui come *benefattore*. Pensava a un paralello tra lui e quel suo contemporaneo, che ha fatto tanto romore, paragonando la vita esteriore e la interiore dell' uno e dell' altro: una storia del cuor di Canova e de' suoi pensieri. Avrei avuto di che occupare tutta la mia vita, se le forze mi fossero bastate. Ma mai più io credetti di trovarmi in questa disgrazia: sempre credetti di andarmene innanzi io. Per un gran pezzo non ho voluto credere quanto è accaduto; e anche adesso, alle volte, mi pare un sogno. Figurati che vita è la mia, continuandomi sempre quel male irremediabile, che mi toglie di scrivere, di leggere, di pensare, quasi cieco, tutto convulso, pieno di guai d' ogni sorte, lacerato da tristezze orribili per infinite cagioni: aggiungi l' esser privo di quel che ho amato di più al mondo, e che valeva più di tutto il resto del mondo! Già quand' anche avessi questa sola disgrazia, passerebbe un gran pezzo, primachè la mia testa si rialzasse a segno di poter fare qualche cosa anche debole. Un mediocre dolore può eccitare l' ingegno; ma una simile oppressione lo annienta. Questo colpo mi è arrivato, come se ad uno, già per molte ferite tramortito, ne soppraviene una che lo finisce. Pensa poi se l' esser richiesto da un fratello suo e mio (già per amore di quel divino m' hai sempre concesso, che io t' abbia e ti chiami per fratello) mi trapassa l' anima, e pensa se v' è altra cosa al mondo, ch' io bramassi di poter fare, che scrivere di quel carissimo, il quale si degnò tanto di amarmi. Ma con quale coscienza potrei io promettere, quando mi sento morto del tutto; nè altrimenti vivo che come un sogno spasmodico? Già dal principio

di questa disperata malattia perdei ogni facoltà d'intelletto; ora poi stò peggio, e non saprei far due righe che avesser senso. Scrivo a nn bravissimo e ottimo e sfortunato giovane, il Conte Giacomo Leopardi di Recanati, che venga a visitarti per me. Lo troverai ben degno della tua benevolenza. Cuor mio, ti abbraccio e ti bacio con affetto e dolore inesprimibile. Dio ti conceda forza a sopportare tanta disgrazia.

Giordani.

AVVERTENZA.

Le Lettere di *Quatremère* furono scritte italiane dall' Autore.